Morbello Vergari

PIZZI PAZZI e MAL'AVVEZZI

a cura di Paola Pannozzo

ARCI

Archivio Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana

Morbello Vergari

PIZZI PAZZI e MAL'AVVEZZI

due commedie inedite:

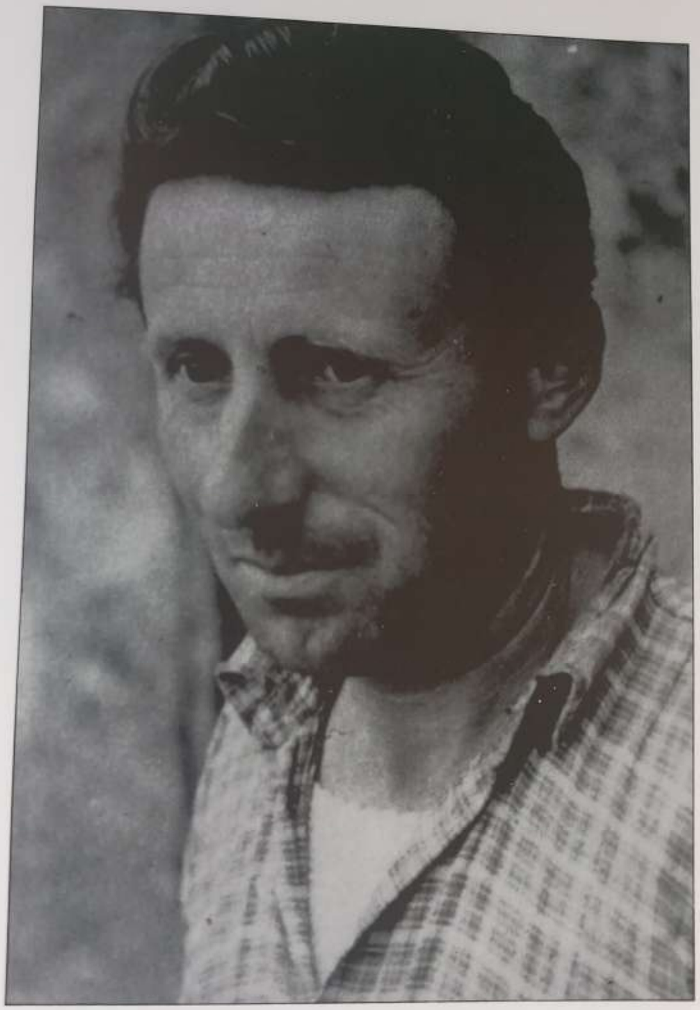
Lo sposalizio del Carnevale con la Quaresima
Li sposi di San Bisognino

a cura di Paola Pannozzo

ARCI

Comune di Grosseto
Archivio Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana

© 1995
proprietà letteraria riservata
Grafica e impaginazione: Aulo Guidi
Composizione testo: A.T.L.A. Pitigliano
Stampa: Vieri, editrice «il mio Amico» - Roccastrada (1995)
Edizioni ARCI Grosseto



Morbello Vergari

Ottave di Saluto dedicate a Morbello (1)

Mauro Chechi:

Morbello, qualche scritto e qualche canto
conserveranno le tue storie belle
ma chi pensai quel giorno al camposanto
custodirà il custode di Roselle.
Penso che sempre ci sarà un rimpianto
ma quando sarai solo colle stelle
ciascuna brillerà come un lumino
sul sonno di un poeta contadino.

Elidio Benelli:

E quante volte mi è stato vicino
nel territorio anche per lungo viaggio
cantando più volte pian pianino
e la "Befana" e qualche volta el "Maggio".
E era si un uomo sopraffino
volevo dire illuminato e saggio
e nel cuore di questo e anche di quello
un ricordo per sempre a noi Morbello.

Chiusa a versi alterni di Mauro Chechi e Francesco Benelli:

Spero che a tutti serva da modello
scese in Maremma dalla bella Amiata
neanche un punto di certo lo scancello
famiglia contadina ma stimata.
A la gente presente qui mi appello
venne in zona Fagnina (2) *chiamata*
amici miei teniamolo qui a mente
il più bel figlio dell'etrusca gente.

E un ricordo rimane eternamente
un ricordo nel cuor nel sentimento
che resta nel nostro cuore certamente
ricordiamo il suo canto ed il suo accento
la Maremma, la musa e la sua mente
sempre un canto ce lo porti il vento
dalla vita contadina, custode allo scavo
chi lo conobbe gli può dire bravo

(1) Cantate in occasione della iniziativa "Festa di Maggio" 1989 al Quartiere Pace di Grosseto
(2) Fagnina è il nome del podere dove i Vergari furono contadini dal 1949 al 1954

La pubblicazione di questo volume da parte dell'Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana, esce nel quadro del suo recente rinnovamento istituzionale. Con l'inizio di quest'anno, infatti, l'Archivio ha attuato una nuova configurazione e, con l'approvazione del nuovo statuto, si è costituito un comitato scientifico di collaboratori composto da docenti universitari, ricercatori, antropologi e da un gruppo di ricerca che opera da anni nel territorio*.

Questo testimonia la volontà dell'Amministrazione Comunale di impegnarsi in un continuo confronto con la propria realtà culturale e tradizionale, per farne polo critico e avventura dentro le complesse forme della comunicazione.

Questo libro di Morbello Vergari nasce dalla collaborazione con l'ARCI e racchiude due lavori teatrali inediti introdotti da alcune note critiche.

Maria Rosa Ceselin rileva un tratto peculiare che connota il poeta con la sua consapevolezza critica. La capacità dell'*intellettuale* Morbello di meditare sul presente, muovendo dalle proprie radici, favorisce infatti, una "*presa di coscienza della propria libertà interiore che diventa possibilità di giudizio*" intorno alla complessa realtà del passato e del presente.

Paola Pannozzo ha riscoperto con rigore le tappe fondamentali della produzione di Vergari evidenziandone lo spessore artistico ed umano.

Resta nel cuore l'invito pronunciato da Morbello alla consegna della sua ultima opera *Li sposi di San Bisognino, "mi raccomando fatela"*, come racconta Paola Pannozzo nell'introduzione.

il Sindaco
Loriano Valentini

*L'attuale comitato scientifico, di cui il garante è Pietro Clemente, ordinario di antropologia all'Università La Sapienza di Roma, è coordinato da Nevia Grazzini.
È composto da dieci membri: Giovanni Contini (Sovrintendenza Archivistica per la Toscana), Fabrizio Franceschini (Università di Pisa), Francesco Giannattasio, etnomusicologo (Università la Sapienza di Roma), Gianfranco Molteni (Cedlac di Siena), Fabio Mugnaini (Università di Siena), Valerio Fusi (Direttore Biblioteca Chelliana di Grosseto) e un gruppo di studiosi e ricercatori locali costituito da: Corrado Barontini, Mario Papalini, Gabriella Pizzetti.

La posizione assunta dall'Archivio in questo nuovo quadro di attività, è di continuità sul piano delle iniziative e della ricerca territoriale, per la valorizzazione di forme di produzione culturali tradizionali dei ceti subalterni, ma anche di apertura verso un discorso di carattere antropologico più ampio, per confrontarsi con forme più moderne della tradizione impegnate in un lento, ma progressivo processo di rinnovamento e trasformazione.
Da qui la necessità che il dialogo a maglie larghe e la rete di collaborazioni si spostino non solo dal *centro* alla *periferia*, ma confluiscano in un approfondimento delle tematiche etno-antropologiche che abbiano il carattere della scientificità e sappiano rendere testimonianza del valore culturale di un'area, la Maremma, e di una produzione culturale, spesso considerata marginale. Un confronto, quindi, che vuole essere di arricchimento e crescita, che permetta di garantire anche un'immagine che situi la nostra istituzione all'esterno ed esca dal chiuso provincialismo.
Lo dimostrano gli impegni già assunti in questo nuovo anno di attività: rapporti con la scuola e l'Irrsae, con le forme di spettacolo popolare tradizionale (Maggi e Befanate), con la poesia in Ottava Rima (a cui sarà dedicato un convegno nazionale), con la storia orale delle classi non egemoni, con la ricerca sul territorio e la ricca produzione di materiale audiovisivo, con le pubblicazioni che a vario titolo hanno interessato l'Archivio: *Ché stasera è befania* (1995), gli *Atti del Convegno sulla fiaba nel fondo Ferretti* (1995) e i *Fogli Volanti*.
Fra i progetti pluriennali che vedono l'Archivio impegnato nel panorama culturale tradizionale, va senz'altro ricordato l'ambizioso progetto di una sistematica realizzazione del Museo della Cultura Contadina legato alla collezione-Ferretti, convergenza di impegni e interessi delle passate amministrazioni comunali dopo il fallimento del macro-progetto di Alberese.
Ma l'Archivio, istituzione del Comune di Grosseto, che ha cercato di mantenere da sempre un costante dialogo con il suo territorio, assolve soprattutto la funzione di testimoniare la cultura di cui è portatore e dei valori tradizionali in essa presenti; per questo motivo, Morbello Vergari, ha rappresentato uno dei rari trasmettitori e portatori di un sapere che andava via via scomparendo e si è cercato di salvaguardare dalla dispersione, restituendogli la memoria della sua identità.
Morbello Vergari è stato un collaboratore importante dell'Archivio, *"raro esemplare di uomo libero"*, come lo definisce Giovanni Guastavigna, conoscitore di quel bagaglio culturale tradizionale, stimolo di studio e interesse per la ricerca sul territorio. Rimane per noi a testimoniare un'identità collettiva oltre che individuale, con la sua immagine di *"intellettuale contadino"*.

il coordinatore dell'Archivio Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana
Nevia Grazzini

La memoria delle cose

Non ho conosciuto Morbello personalmente, ma ho amici grossetani che mi hanno raccontato di lui, delle veglie nella grande casa contadina di Roselle dove, vicino al fuoco e accanto a un fiasco di vino, prendevano forma ricordi e illuminazioni canzoni e storie. Mi sembra di aver partecipato anch'io a queste serate intense: mi vengono in mente altre cucine con i travi anneriti, altro vino denso e un po' aspro che bevevo con alcuni cantori della collina veneta o delle isole lagunari, che, come Morbello, avevano il potere di resuscitare la memoria delle cose. I "miei" cantori, "fratelli" di Morbello, rimarranno sempre tra le immagini più autentiche del mio passato, hanno contribuito alla mia cultura e alla mia storia e mi hanno fatto capire ed apprezzare in terra di Toscana personaggi come Morbello Vergari e Tribuno Tonini.

Morbello possiede, rispetto a loro, una consapevolezza critica e una capacità di scrittura che gli permettono di dare espressione organica e meditata a un patrimonio di sentimenti ed esperienze autenticamente popolare. Può rivedere i fatti drammatici della sua vita, ora con una partecipazione emotiva quasi totale, ora con serena pacatezza che spesso diventa ironia affettuosa, con passaggi veloci dal riso al pianto, dalla rabbia alla dolcezza.

Così la presa di coscienza della propria libertà interiore diventa possibilità di giudizio, distacco critico.

Morbello ha un legame intenso e appassionato con la propria terra. Ci conduce con mano sicura per le sue Maremme partecipandoci l'asprezza di "quel" viottolo, la storia di "quella" caverna le erbe medicinali di "quel" prato. Con l'orgoglio istintivo del contadino, rivendica, come un oggetto che anche lui ha creato o che almeno ha contribuito a modellare, il paesaggio che lo circonda. Questa consapevolezza guida i percorsi della sua fantasia, e stabilisce il modello ideale della sua consonanza col passato, con la storia, con i gesti "simili ai suoi" che i padri etruschi compivano nella loro quotidianità.

Forse per questo Morbello "vede" la storia remota come gli antichi "vedevano" i propri sogni.

Gli etruschi erano anche persone come lui, che hanno percorso gli stessi sentieri e si sono incantati davanti agli stessi tramonti...

Talvolta la rievocazione di questi misteriosi antenati è maliziosa e ammiccante, vista in una dimensione di una confidenza complice ed ironica: insieme ad essi sente di potersi far beffe della supponenza di certi archeologi che non sanno riconoscere la prosaicità di un pitale. Gli etruschi a Roselle son passati

dove è vissuto Morbello, hanno calpestato gli stessi sentieri, sono suoi contemporanei, forse anche loro erano contadini. . .

Qualche volta si ha l'impressione che Morbello li abbia visti davvero e abbia parlato con loro . . .

Questo ricordare "sentendo" e "vedendo" imprime alla sua scrittura un'esigenza rappresentativa che scompone la narrazione in dialoghi e didascalie, creando una semplicità che diventa equilibrio teatrale, scene che sono vere e proprie rappresentazioni.

Il narrare che alle volte è una sorta di affabulazione incantata, alle volte è cronaca cruda di miserie e ingiustizie, diventa "dramma" in cui i protagonisti sono i personaggi che si muovono come in un copione. Le descrizioni allora non solo diventano didascalia, ma si evolvono in una scenografia minuziosa, ricca e puntuale dove i gesti della vita di campagna sono "rappresentati", dove l'aratro par prendere vita tra le zolle e il caldo e la sete e la fame e il sudore si percepiscono in una evidenza fisica, materiale.

Morbello diventa scrittore di teatro negli ultimi anni della sua vita. I due testi che ci ha lasciato appartengono a un filone popolare tipico della Maremma e di tutta la Toscana.

Si tratta della ricostruzione accurata di aspetti e momenti di vita e di tradizioni della propria terra. La scelta della scrittura teatrale assegna a questa sua ultima fatica un rigore quasi scientifico che attenua la sua fantasia, il suo umorismo. Morbello sente che un copione teatrale è qualcosa che si lega strettamente col reale e con la vita, attraverso la rappresentazione. Ma il modello di arte drammatica, cui istintivamente fa riferimento, è quello che poteva ricavare dalle forme arcaiche rituali e ingenue del teatro cosiddetto popolare.

Dove il vicino di casa o il compagno di lavoro si prestava a diventare "personaggio" durante il carnevale, le altre feste del ciclo annuale, all'interno di un repertorio dove il rappresentare, spesso cantando, dà luogo a un'arte del gesto e della parola che immobilizza l'attore in una dimensione quasi metafisica e stereotipi.

Morbello perviene quasi inconsciamente a una scrittura teatrale del tipo "epico" e didascalico, che estrae le vicende dal contesto variegato e vivo delle situazioni, annulla luoghi e caratterizzazioni, e si esprime attraverso un linguaggio arcaico fatto di massime, proverbi, modi di dire, quali si erano andati sedimentando nell'universo senza tempo della civiltà contadina.

Maria Rosa Ceselin

Non canto i cavalier, l'armi, gli onori . . .

Con la pubblicazione di questi due testi teatrali in vernacolo, recuperati tra i molti manoscritti inediti di Morbello Vergari, un'altra tessera va ad aggiungersi al mosaico del versatile impegno che ha fatto di lui un poeta, un narratore, un compositore di musiche, un ricercatore ed interprete di canti popolari, un appassionato cultore e "custode" della storia e dell'arte etrusca e infine un rappresentante della gente di Maremma, eletto anni fa come consigliere comunale. Ma di Morbello "drammaturgo", fino ad ora, non si aveva notizia; tuttavia, chi, come me, ha conosciuto Vergari proprio sulle tavole di un palcoscenico, sa che il suo rapporto con il teatro non è stato occasionale. Basta ripercorrere le tappe della sua vasta e variegata attività.

Per prima cosa è necessario tenere pesente che egli appartiene alla cultura contadina, ad un tessuto cioè, in cui l'oralità contiene i germi del teatro, inoltre la sua esperienza cresce e si sviluppa in una regione tra le più vive per tradizione teatrale, in tutta la Toscana è rintracciabile un antico gusto per la scena e per la rappresentazione.

In particolare, se scorriamo la cartina tracciata da Roberto Ferretti (1), scopriamo che proprio nella Maremma grossetana (terra di origine di Morbello), sopravvive un ricco e multiforme patrimonio folklorico, in parte continuazione di una tradizione mai interrotta, in parte frutto del *folk-revival* degli anni '60.

Accanto alle feste estive del fuoco, al retaggio di canti popolari con il loro ampio repertorio (ninne nanne, ballate, stornelli, canti di emigrazione, di lavoro, di lotta, contrasti in ottava rima, rispetti, canti di osteria e serenate), al vasto ciclo di racconti tradizionali, leggende, credenze ed usanze, alle processioni multicolori, troviamo importanti forme di teatro popolare. Numerosi gruppi, anonimi e spontanei, si riuniscono alle scadenze suggestive del calendario folklorico per riproporre, nelle campagne del grossetano e dell'alta Maremma, le antiche feste contadine, alcune legate ai riti primaverili, altre alle ricorrenze dell'autunno e dell'inverno. Ricordiamo i "Maggi", le "Befanate", le varie drammatizzazioni del "Carnevale", il "Sega-la-vecchia", ovvero spettacoli rituali di questua recitati e cantati, intrecciati con brevi azioni teatrali in cui dominano l'aspetto grottesco e la farsa.

La figura e l'opera di Morbello Vergari devono dunque essere studiate ed analizzate proprio nel contesto di un universo popolare e contadino di cui la Maremma conserva tracce importanti.

(1) La Maremma grossetana nelle tradizioni popolari, a cura di Roberto Ferretti, Ente Provinciale per il Turismo, Grosseto, 1983.

Protagonista diretto e testimone di questa cultura "subalterna", ne conserva gelosamente i versi, i racconti, le storie, con il desiderio di recuperare la memoria e riappropriarsi del vissuto storico e sociale della propria gente, di proteggere e valorizzare un patrimonio orale di tempi lontani.

L'espressione poetica e narrativa diventa dunque per Morbello il mezzo per salvare, trasmettere e interpretare i valori di un mondo che gli è appartenuto. Nei versi satirici e graffianti di *Poeta in fiera* o di *Versacci e discorsucci*, così come nei racconti bonariamente ironici di *Maremmani buggiaroni*, rivive la Maremma di ieri, il clima di un'epoca e di una terra.

Le sue liriche, dai toni pungenti, non dimostrano soltanto una ricca vivacità espressiva, ma contengono anche importanti agganci con le problematiche attuali. Nella premessa alla sua prima raccolta di poesie, Morbello indica una precisa scelta di valori:

Non canto i cavalier, l'armi, gli onori,
come un dì fece il grande Ludovico.
Le guerre infami, i sanguinanti allori;
di tutto questo non mi importa un fico.
Ma i lavoranti, l'ape, i campi, i fiori;
le cose grandi solamente, dico. (2)

I quadri di vita contadina e gli aneddoti della tradizione orale, descritti con particolare arguzia, si colorano altresì di un profondo fascino per il mondo degli antichi (Morbello alternava infatti l'attività di agricoltore a quella di custode degli scavi archeologici di Roselle), nella sua poetica emergono dunque anche tracce evidenti di un suggestivo legame con la memoria degli avi tirrenici.

Vediamo ora, con l'aiuto di uno schema, di analizzare il rapporto di Morbello Vergari con il teatro attraverso un'analisi cronologica e semantica della sua eclettica attività.

(2) Cfr. Morbello Vergari, Versacci e discorsucci, Torino, Voci Nuove, 1964, p. 11

1920 - Morbello Vergari nasce il 28 dicembre a S. Caterina di Roccalbegna, è il primo di otto figli di una famiglia di contadini.

1923 - Si trasferisce con la famiglia a Baccinello, piccolo villaggio minerario nel Comune di Scansano, dove il padre va a fare il minatore. Qui Morbello frequenta le prime tre classi della scuola elementare, che rimarranno i suoi unici studi scolastici. Durante la sua vita, da autodidatta, arricchirà poi le sue conoscenze con appassionate letture e studi particolari.

1929 - A causa delle febbri di malaria il padre è costretto a lasciare la miniera e la famiglia torna a risiedere a S. Caterina. Morbello va "a garzone" nel podere "Laschi" a Roccalbegna.

1931 - I Vergari si riuniscono per andare a fare i contadini nella campagna vicino Cana (altra frazione di Roccalbegna).

1934 - Morbello lascia i "Laschi", rientra in famiglia e si sforza di collaborare al massimo per risollevarne le condizioni economiche.

1924 - Baccinello, Morbello con la famiglia

1941 - La famiglia Vergari si trasferisce nel podere dei "Rocconi", nel territorio di Rocchette di Fazio. Il 4 gennaio Morbello viene chiamato alle armi. Durante il periodo militare si appassiona alle letture dei classici, Ariosto, Tasso e Dante.

1943 - Nel corso della seconda guerra mondiale viene inviato sul fronte albanese. L'8 settembre cade prigioniero dei tedeschi ed è deportato in un campo di lavoro in Cecoslovacchia, a Dalvitz, presso Karlsbad.

1942 - Morbello militare in cavalleria

1945 - Torna a casa dalla prigionia.

1949 - Successivi trasferimenti lo portano al podere "Fagnina" nella zona di Maiano Lavacchio, comune di Magliano in Toscana.

1950 - Si iscrive al P.C.I. In questi anni viene spesso invitato a suonare in sale da ballo e nelle feste con la sua fisarmonica.

1951 - È consigliere comunale a Magliano in Toscana. Scrive il suo primo testo del "Maggio", innovando la tradizione con l'inserimento di spunti ideologici, come la tematica della festa del lavoro.

1954 - Esce un suo articolo: *Dobbiamo impedire la rinascita della Wehrmacht*, in "L'Unità", 30 dicembre.

1955 - Si trasferisce al podere "Mota", nell'area periferica della città etrusca di Roselle. L'incontro con i primi reperti archeologici etruschi e romani, che affiorano dalla terra, risvegliano in Morbello la curiosità e la passione di conoscere, studiare e riscoprire la storia attraverso le vicende delle popolazioni che si sono succedute nel territorio ed in particolare, in quella città abbandonata. Si appassiona all'archeologia ed ottiene importanti riconoscimenti da personaggi di livello europeo. Incontra anche numerosi archeologi, musicisti, giornalisti e scrittori.

Scavi di Roselle. Morbello scopre una statua romana

1956 - Esce un suo articolo: *Completamente abbandonate le popolazioni per la mancanza di strade transitabili*, in "Il Nuovo Corriere", 28 febbraio.

1958 - Morbello diventa il custode degli scavi rosellani, incarico che svolgerà con impegno ed amore fino a poco tempo prima di morire.

Partecipa anche alle varie campagne di scavi archeologici come operaio stagionale.

Preziosa sarà inoltre la sua guida per i numerosi visitatori.

1960 - Scrive alcuni articoli:

- *Attività del gruppo speleologico maremmano*, in "La Nazione", 18 marzo;

- *Solo il silenzio dell'abbandono regna sull'antica Roselle*, in "Il Paese", 4 maggio;

- *Nuove scoperte in Maremma. Torna alla luce l'etrusca Roselle*, in "La Nazione", 22 ottobre.

Risale a questo periodo l'amicizia e la collaborazione con la cantante folk Caterina Bueno, venuta in Maremma per alcune ricerche sul canto popolare.

1961 - Scrive alcuni articoli:

- *Una drammatica battuta nei boschi di Batignano (. . .)*, in "Il Paese", 17 marzo;

- *Un gruppo di archeologi fiorentini studia l'urbanistica etrusca nell'antica città di Roselle*, in "Il Paese", 14 giugno;

- *I sorprendenti risultati dei più recenti scavi. Roselle: una Pompei etrusca*, in "L'Unità", 30 agosto;

- *La grotta di Montecchio esplorata dagli speleologi grossetani*, in "La Nazione", 24 ottobre.

Morbello con Giovanni Guastavigna

1962 - Incontra Giovanni Guastavigna (insegnante di storia e filosofia al Liceo Classico di Torino), che gli permette di entrare in contatto con la rivista torinese "Voci Nuove", nella quale verranno pubblicati i suoi primi testi poetici.

1964 - Esce il primo libro di poesie di Morbello Vergari: *Versacci e discorsucci*, Torino, Voci Nuove; con una introduzione di Piero Rachetto e nota di Giovanni Guastavigna.

Con questo libro vince il primo premio "Citta di Torino".

Conosce anche Giovanni Tellini che diverrà non solo l'editore di molti suoi libri, ma soprattutto un suo stimato ed importante amico.

1964 - Torino, Morbello ritira il 1º premio per il libro di poesie

1965 - Scrive *Proverbi e detti della campagna maremmana*, in Bollettino della "Società Storica Maremmana", n°12.

Caterina Bueno registra in casa Vergari alcuni brani popolari che inserirà successivamente in un suo disco.

1966 - Scrive un articolo: *Un giorno col gruppo speleologico. Le meravigliose visioni della "Buca di Montecchio"*, in "La Nazione", 14 maggio.

1968 - Nel febbraio Morbello ricopre la carica di consigliere comunale a Magliano in Toscana.

1969 - È consigliere comunale a Grosseto. Esce il suo secondo libro di poesie, *Poeta in fiera*, Torino, ed. Pescatore di Chiaravalle, con una presentazione di Giovanni Guastavigna e note di Ernesto Caballo.

1970 - Inizia, con l'amico Corrado Barontini, una accurata ricerca sulle tradizioni canore maremmane, partendo dalla trascrizione delle canzoni che fanno parte della memoria degli stessi fratelli Vergari.

1971 - Scrive *proverbi ed espressioni in uso nel territorio fra Roccalbegna e Scansano*, in "Bollettino della Società storica Maremmana", n°24.

Vince il primo premio di poesia dialettale toscana "Custer dei nobili" a Coreglia.

1972 - Esce una nuova edizione di *Versacci e discorsucci*, Pistoia, Tellini, con una introduzione di Alberto Ciattini e nota di Giovanni Guastavigna. La copertina è curata da Alfredo Fabbri, pittore grossetano abitante a Pistoia.

Scrive l'articolo: *Roselle: oasi di pace e cultura*, in "La Gazzetta della Maremma", 30 dicembre.

1973 - Vince il premio dell'Accademia Gastronomica italiana con la poesia *Il fiasco toscano*.

Pubblica gli articoli:

- *Crescere donna di Corrado Barontini*, in "La Gazzetta della Maremma", 30 aprile

- *Il Museo maremmano dell'agricoltura*, in "La Gazzetta della Maremma", 15 maggio.

I fratelli Vergari cantano con amici in una delle frequenti veglie

1974 - In collaborazione con Vasco Melani pubblica *Roselle, profilo di una città estrusca*, Pistoia, Tellini.

Forma "Il Coro degli Etruschi", gruppo canoro che, in occasione di spettacoli e varie iniziative pubbliche, ripropone il vasto repertorio di canti popolari della Maremma ed alcune suonate strumentali composte da Morbello.

⇐
Durante gli spettacoli del Coro, Morbello recita alcuni suoi testi poetici.

1975 - Esce la prima edizione di *Canti popolari in Maremma*, Grosseto, Il Paese Reale, con la collaborazione di C. Barontini e F. Manfucci (quest'ultimo cura i testi musicali). Il libro viene presentato il 20 novembre a Grosseto da Caterina Bueno.

Partecipa con "Il Coro degli Etruschi", durante la Festa nazionale dell'Unità, al Festival della musica popolare italiana a Firenze, esibendosi con Caterina Bueno, Rosa Balistrel, Maria Carta, Daisy Lumini ed altri.

Sempre con il suo gruppo interviene ad uno spettacolo organizzato a Firenze il 25 novembre dalla FLOG (Fondazione Lavoratori Officine "Galileo"), in occasione del convegno su "Lo studio e la ricerca delle tradizioni popolari oggi", al quale, fra gli altri, partecipano anche Diego Carpitella, Roberto Leydi e Pietro Clemente.

Il primo maggio eseguono a Manciano un programma di canti popolari.

1975 Presentazione del libro "Canti popolari in Maremma"

"Il Coro degli etruschi" ad una riproposta della trebbiatura a fermo

1976 - Morbello scrive alcuni testi di canzoni e suonate strumentali; ricordiamo i canti politici *Verso le elezioni* e *Fior di campana* (sull'aria di canti popolari tradizionali). Partecipa alla trasmissione di RAI UNO, curata da Leoncarlo Settimelli, *Dalle parti nostre.*

1977 - Viene pubblicato *Maremmani Buggiaroni*, Pistoia, Tellini, con una introduzione di Valerio Cecconi.

1978 - Esce *Maremma com'era*, Pistoia, Tellini, in collaborazione con R. Vatti. Viene pubblicata una nuova edizione ampliata di *Canti popolari in Maremma.* Morbello scrive l'articolo *Grosseto e la sua provincia*, in "Itinerari toscani", Pistoia, Tellini, a cura di V. Cecconi.

⇒

Scrive il testo teatrale *Lo sposalizio del Carnevale con la Quaresima* (undici pagine manoscritte su carta di recupero).

1979 - Ancora una edizione di *Versacci e discorsucci*, Pistoia, Tellini, con introduzione di Giovanni Tellini.

Ottiene il premio della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la sua attività di scrittore.

Il 30 aprile Partecipa, con "Il Coro degli Etruschi", alla prima rassegna di gruppi di maggiaioli organizzata a Grosseto, curata e presentata da Roberto Ferretti.

⇒

Scrive la commedia *Li sposi di S. Bisognino*, ma la lascia incompleta (diciassette pagine manoscritte su carta di recupero).

1980 - Esce il disco curato da Caterina Bueno per la Flog di Firenze, nel quale è inserita una parte dedicata alle "veglie in casa Vergari" (in "Toscana Uno", Grosseto, Siena, Ed. Fonit Cetra). Partecipa con "Il Coro degli Etruschi" al film *I Butteri* di Alfredo Franco prodotto per RAI DUE.

Prende parte, con il suo gruppo canoro, anche alla prima rassegna di canti della Befana, organizzata dall'Amministrazione comunale di Grosseto al Teatro degli Industri.

1981 - "Il Coro degli Etruschi", dietro suggerimento di Morbello, avvia la tradizione di stampare biglietti di auguri per il primo maggio (con una prima seriografia di Aulo Guidi) da offrire nei poderi in cui vanno a cantare il "maggio".

Morbello recita alcuni suoi testi poetici

1982 - Esce *Nove canti popolari nel repertorio del coro degli Etruschi*, a cura del Comune di Grosseto e dell'Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana, con la collaborazione di C. Barontini e di F. Manfucci; introduzione di Roberto Ferretti. Nel settembre il coro partecipa al Festival di "Politica Nuova" a Mondrisio, in Svizzera.

1983 - Il gruppo prende parte al programma di RAI UNO *Meridiana Blu Domenica* ed in settembre, alla rassegna di musica popolare *"La Cantada"* a Breno, in Svizzera.

1984 - Morbello pubblica, con la collaborazione di C. Barontini, *Maremma a tavola*, Pistoia, Tellini, presentato a Grosseto da Roberto Ferretti.

Muore l'editore e amico Giovanni Tellini.

1985 - Morbello interviene alla trasmissione su RAI TRE *Luoghi etruschi in Toscana*: *Roselle*, a cura di Silvio Bernardini.

1986 - Esce una nuova edizione di *Roselle, profilo di una città etrusca* e di *Maremma com'era*.

Viene incisa la cassetta *Il Coro degli Etruschi*: "Festa di Maggio", edito da Tellini, Pistoia, che raccoglie un gran numero di canti popolari di cui Morbello è interprete.

1988 - Nel giugno-luglio, all'ospedale di Grosseto, dove si ricovera per accertamenti, inizia il quaderno *Proverbi e cure selvatiche*, rimasto incompiuto.

Rilascia un'intervista per la Radio Svizzera nella rubrica *Il canto della terra*, a cura di P. Bianchi.

1989 - Il 16 gennaio Morbello si spegne nella sua casa di Roselle, all'eta di 68 anni, colpito da epatopatia cronica ad etiologia virale.

1990 - Su iniziativa dell'Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana esce *"Quaderni di appunti oggetti, tecniche e cultura materiale"* a cura di Paolo Nardini, con introduzione di Pietro Clemente.

Il 29 giugno il Quartiere Pace di Grosseto dedica alla figura di Morbello Vergari una mostra di immagini fotografiche, una serata con rassegna di gruppi di maggiaioli e la promozione di una petizione rivolta al Comune affinchè gli venga dedicata una via o una piazza.

⇐

Termina *Li sposi di S. Bisognino*, aggiungendo quattro pagine al testo iniziato nel '78.

"Il Coro degli Etruschi" ed il gruppo teatrale "Noi di Maremma" organizzano uno spettacolo con canzoni e sketch teatrali che va in scena nell'aprile a Principina e nell'estate ad Orbetello.

Da questa scheda su Morbello Vergari, peraltro non esaustiva, per la difficoltà di reperimento della documentazione, balza immediatamente agli occhi il notevole scarto quantitativo esistente fra la produzione di poeta e prosatore e quella di drammaturgo. Tuttavia, rileggendo attentamente i suoi testi, li scopriamo intrisi di teatralità. Essi presentano per prima cosa una struttura prevalentemente dialogica; il dialogo consente infatti a Morbello di sperimentare una scrittura fortemente legata al linguaggio parlato e quindi vicina alle rappresentazioni più vere di cui è ricco il patrimonio popolare. L'uso del dialetto maremmano, con le sue parole tronche e a volte distorte, diventa vettore comunicativo di immediata rappresentazione. Per quanto riguarda poi la metrica, Vergari opera una scelta precisa, che è quella del verso libero (anche se sono presenti dei nuclei settenari molto precisi), che offre alla lettura una gamma di possibilità interpretative. Certi componimenti infatti si presentano proprio come veri bozzetti teatrali. In una recensione pubblicata su "Il Mattino" dell' 8 aprile del 1969 si legge: *(...) vorremmo vedere sceneggiate alcune poesie di Vergari, per le evidenti disponibilità plastiche al dialogo che promettono. Sfogliando Poeta in fiera ci viene voglia di teatro (...) molte di queste poesie sono anche un "fatto" vocale destinato all'esecuzione, alla rappresentazione.*

Già nei primi spettacoli del "Coro degli Etruschi" Morbello "mette in scena" anche alcuni suoi testi poetici e narrativi, interpretando le parti dialogate con alcuni componenti del gruppo ed alternando la recitazione alle esecuzioni strumentali e canore. In occasione di alcune serate poi, con l'aiuto di Mario Sermoni (insegnante di lettere appassionato di teatro, noto a Grosseto soprattutto per alcuni allestimenti pirandelliani), sperimenta diverse e particolari forme di drammatizzazione dei suoi componimenti.

L'incontro con il gruppo locale di teatro in vernacolo "Noi di Maremma", offre a Morbello Vergari nuovi spunti espressivi per una più completa realizzazione scenica. Dall'unione tra il "Coro degli Etruschi" e "Noi di Maremma" nasce un vero e proprio spettacolo improntato su una rivisitazione del passato folklorico maremmano, attraverso la riproposta di canzoni tradizionali, suonate, sketch, letture di poesie e quadri di vita popolare e contadina. Ma è soprattutto con l'interpretazione di "Argia" (3), maschera ormai famosa del vernacolo maremmano e guida del guppo, che emerge in maniera evidente la poetica teatrale dei testi di Morbello Vergari. L'attrice grossetana appare addirittura l'interlocutore ideale per una possibile rappresentazione dei suoi lavori.

Proprio ad Argia infatti, poco tempo prima di morire, Morbello affida i copioni delle sue due commedie chiedendole espressamente di metterle in scena con l'aiuto del suo gruppo.

(3) Nome d'arte dell'attrice maremmana Luciana Pollini.

Lo sposalizio del Carnevale con la Quaresima costituisce il primo tentativo di Morbello Vergari di confrontarsi con una più completa esperienza teatrale.

Il testo del '78 si presenta strettamente legato alle forme drammatiche della tradizione toscana. Il Carnevale infatti, prima occasione festiva del ciclo dell'anno, era nel mondo contadino e popolare, l'occasione creativa per produrre poesia, fare feste, improvvisare canzoni, ovvero un momento di sfogo artistico e gioioso che si contrapponeva al grigiore e alla durezza della vita quotidiana. Ci si mascherava come meglio si poteva, con fuliggine e stracci, i ragazzi correvano di casa in casa per la questua, si ballava, si organizzavano giochi e si facevano dolci tradizionali. Quando poi il Carnevale "moriva", lo si bruciava in piazza dopo avergli fatto il funerale.

Il rito carnevalesco, diffuso un po' ovunque nella campagna e nei piccoli centri del territorio maremmano, assumeva spesso forme espressive dello spettacolo popolare. In alcune zone, come per esempio a Marroneto, sopravvive ancora oggi la tradizione di elaborare teatralmente l'agonia, il testamento e la morte del Carnevale, che viene bruciato in mezzo ad un "ballo di gobbi" tra il comico e il grottesco.

Il Carnevale era anche una festa di eliminazione rituale del male, là dove il fantoccio bruciato rappresentava l'immagine del vecchio ciclo da superare e distruggere. Le risa, i lazzi, assolvevano dunque una funzione di buon augurio ed i coriandoli, gli stracci colorati, la frutta ed i dolci, altro non erano che elementi di carattere propiziatorio.

Sul "martedì grasso", ultimo giorno di festa, incombeva tuttavia l'ombra severa della Quaresima ed allo scoccare della mezzanotte, i paesi e le campagne tornavano repentinamente all'usata austerità. Spesso, nelle sale da ballo, per protrarre il più possibile la baldoria carnevalesca, si organizzavano scherzi, rimettendo gli orologi indietro di qualche ora, in modo da ritardare l'ingresso della "tetra signora".

La Quaresima, contrariamente al Carnevale, era rigidamente intesa come periodo di astinenza da ogni divertimento, momento di penitenza, di digiuno e soprattutto di ristrettezze economiche (in questo arco dell'anno infatti, le riserve alimentari cominciavano a scarseggiare).

Nel suo primo lavoro teatrale Morbello Vergari ripropone scene, personaggi, tematiche e contrasti legati alle rappresentazioni popolari locali. *Lo sposalizio del Carnevale con la Quaresima* si presenta come un dramma buffo fortemente simbolico, nel quale si agitano arlecchinesche figure e maschere grottesche dai modi comici e goffi. Tuttavia, nel riprendere le forme espressive della tradizione, contemporaneamente Morbello rompe e rinnova la tradizione stessa. Il matrimonio tra Carnevale e Quaresima diventa dunque l'espediente drammaturgico che permette di riunire, in un connubio sui-generis, due antitetiche scansioni temporali del calendario folklorico e liturgico.

Confrontando il manoscritto originale con l'edizione definitiva di questa commedia notiamo immediatamente un'assenza, pressoché totale, di varianti. La scrittura appare dunque immediata, priva di un lavoro di lima e di una successiva rielaborazione, lo stesso Vergari, a proposito dei suoi lavori poetici, afferma infatti di "far versi così come gli scappano".

Lo stile è semplice, lineare (anche se non mancano pungenti e sarcastiche battute riferite all'attualità), quasi fedele trascrizione della vivace oralità popolare, spesso colorita da qualche "sproloquio" e "sfondone". Il linguaggio parlato, fortemente espressivo, viene così continuamente arricchito da una dialettalità gergale tipica dell'ambiente paesano e contadino.

Le tre scene dell'atto unico contengono poi numerose ed attente didascalie e note di regia. Gli oggetti di scena, gli abiti e le maschere dei personaggi, la musica di sottofondo, così come le espressioni e la mimica degli attori sono indicati e descritti dall'autore con minuziosa precisione

Li sposi di San Bisognino. Con il disgregarsi della famiglia contadina, in seguito alle trasformazioni sociali, politiche ed economiche determinate dall'urbanesimo, molti valori del mondo tradizionale sembrano disperdersi: si dimenticano i momenti di aggregazione, le veglie, le canzoni, le usanze, gli idiomi.

Proprio nel tentativo di evitare che l'antica memoria venga irrimediabilmente cancellata, Morbello Vergari prosegue, con la commedia del '79, nella sua personale azione culturale che consiste nel ricordare, riscoprire e salvare le varie espressioni della propria storia e dell'ambiente in cui si è formato.

I personaggi del nuovo testo teatrale, intitolato *Li sposi di S. Bisognino*, si esprimono quasi esclusivamente attaverso proverbi e modi di dire del passato, riproponendo così l'intero patrimonio lessicale e gergale della Maremma. Il recupero di parole ed espressioni dialettali costituisce quindi un documento vivo e presente della cultura locale, rappresentando una sorta di filo diretto per ricollegarsi alle proprie radici.

Lo studio delle varianti, presenti nell'edizione definitiva del copione rispetto al manoscritto, e la presenza di numerosi richiami in nota (completamente assenti nel lavoro teatrale precedente), evidenziano altresì l'intenzione dell'autore di conferire ulteriore precisione e compiutezza all'indagine.

L'operazione però, in questo contesto, risulta un po' forzata, negli *Sposi di San Bisognino* il carattere di "excursus linguistico-demologico" sembra infatti prevalere, in maniera evidente, rispetto ad una struttura prettamente drammaturgica. L'uso del vernacolo, anche se leggermente caricato, con le sue curiose e vivaci valenze espressive, risulta tuttavia l'unico elemento dinamico della

commedia. La vicenda narrata appare infatti molto semplice e piuttosto statica ed il lavoro mal si presta ad una eventuale realizzazione, mancando quasi completamente di azioni sceniche, didascalie e note di regia che, al contrario, erano presenti nel testo del '78.

Nel dramma vengono proposti degli spaccati di vita contadina, ricostruiti fedelmente attraverso frasi, gesti, modi di dire, piccoli episodi domestici. Frammenti di un vivere che è storia di ieri e affiora spontaneamente dalla memoria dell'autore arricchendo il testo di numerosi spunti autobiografici. Dietro al personaggio della "socera" (uno dei protagonisti principali), ad esempio, si intravede il ricordo della nonna (Letizia Baccetti), fondamentale figura di riferimento nella vita di Morbello ed emblematica espæssione di una cultura intessuta di saggezza popolare, proverbi ed esperienze vissute. La scena, ambientata nella casa di una famiglia contadina dell'alta Maremma, si snoda principalmente intorno al classico contrasto tra suocera e nuora. In questo caso, motivo del dissidio sono le nozze della figlia Anna. La madre le vorrebbe infatti assicurare un rispettabile avvenire con un matrimonio d'interesse, la nonna, invece, preferisce lasciare che la povertà della nipote si unisca alla miseria di una bravo ed umile ragazzo del paese, purchè si rispettino la libertà ed i sentimenti dei giovani. Il "battibecco" delle due donne, intorno al quale si svolge quasi tutto il primo atto, diventa viva testimonianza di un mondo di penuria, spesso soggetto alle dure leggi di "S. Bisognino" e di "Madonna Miseria", ma pur sempre legato al buon senso e ai saldi principi di una saggezza antica.

La commedia rimane tuttavia incompleta, l'autore è indeciso su come concludere la vicenda degli Sposi di San Bisognino. Inizialmente sembra intenzionato ad operare una decisiva rottura fra la vecchia e la nuova generazione con la fuga dei due innamorati, ma poi opta per una riconciliazione tra la famiglia tradizionale e quella moderna. Probabilmente l'idea di una continuazione tra passato e presente, realizzata simbolicamente nel finale, risulta influenzata in parte anche dalla condizione psicologica vissuta da Vergari. Il testo viene infatti ultimato nell'88, quando Morbello è ricoverato in ospedale. La grafia, incerta e tremolante delle pagine finali del manoscritto , testimonia le sue precarie condizioni di salute. Eppure, l'unico pensiero degli ultimi mesi di vita, sembra essere quello di portare a termine il suo secondo lavoro teatrale. Mentre l'amico Corrado Barontini batte a macchina l'originale, egli, con spirito e volontà instancabili, apporta continuamente ai dattiloscritti brevi correzioni a margine. Durante le frequenti visite dell'"Argia", Morbello, ormai stremato dalla malattia, le fa leggere alcuni passi del copione, approvando con entusiasmo e a volte correggendo, l'interpretazione dell'attrice maremmana. Con un filo di voce poi, dal letto della sua casa di Roselle le esprime il suo ultimo desiderio: "Mi raccomando, fatela!".

Non nascondiamo che dietro alla pubblicazione di queste due commedie c'è anche l'intenzione di offrire a qualcuno dei gruppi di teatro locali l'opportunità di realizzare, finalmente, la volontà di Morbello.

Paola Pannozzo

Lo sposalizio del Carnevale con la Quaresima

Scena Iª

Una casa della tradizione popolare: il fuoco scoppietta nel camino; un capoccia seduto con pipa o sighero in bocca; una massaia che fila o fa la calza, tutti e due seduti vicino al fuoco

Capoccia - Mma, anche pe' 'nguanno 'l Carnevale è guasi finito, ormai doppo stasera gnente balli e gnente soni; a mezzanotte arriva la sòra Quaresima e finisce tutto 'l fregandò, tutto 'l fracasso.

Massaia - Sì, ma lo sai che c'è chi dice "di Carnevale sonare e ballare e di quaresima è la medesima". Ma poi l'ho 'ntesa di' un'altra grossa: si dice che 'l Carnevale ci ha un branco di nipoti che stanno tentando di fallo sposà con la sòra Quaresima.

Capoccia - O possibile mai! Allora nun ci sarebbe più nè religione nè rispetto. Speriamo che la sòra Quaresima non si faccia confonde da le chiacchiere.

Massaia - Be, per questo possi sta' sicuro, la sora Quaresima è 'na signora tutta d'un pezzo e nun credo che abbia voglia de le strullate come 'l Carnevale. Vedrai che sto sposalizio nun ci sarà di sicuro.

Scena IIª

Personaggi: il Carnevale, la Quaresima, i nipoti del Carnevale, i suonatori, il capo sala, il medico, Bacco e Bacchino.

L'ambiente è una stanza grande o luogo all'aperto. Si sente una musichetta allegra che si avvicina, entra il Carnevale danzando al ritmo della musichetta, seguito da un gruppo di nipoti (ragazzi e ragazze) tutti allegri e festosi. Il Carnevale ha una collana di salsicce appesa al collo. Entrano anche i suonatori sempre suonando.

Il Carnevale balla, canta, si sbizzarrisce con versi e mosse a piacimento. I nipoti che gli hanno fatto cerchio gli ballano intorno al ritmo della musica. Il Carnevale ha una maschera scanzonata e rubiconda ed è tutto agghindato di coriandoli e altre cianfrusaglie colorate, anche i nipoti sono agghindati e mascherati.

Cessa la musica, si applaude e si grida: - Evviva 'l Carnevale e chi lo fa campa'! -

Riprende subito la musica, si balla tutti, i mascherati ballano e scherzano con i non mascherati cercando di non farsi riconoscere.

Si tirano i coriandoli. Anche il Carnevale continua a divertirsi, balla sguaiatamente, in modo goffo ora con l'una, ora con l'altra del pubblico, cambiando spesso di figura e danzando ogni tanto anche da solo.

Finisce il ballo si fa silenzio.

Capo sala - Lasciare libero il centro perchè 'l Carnevale si esibirà tutto solo.

Riprende la musica allegra e buffa; il Carnevale al centro dello spazio incomincia a danzare da solo ma dopo poche mosse gli viene il respiro sempre più affannoso e i movimenti sempre più lenti, anche la musica rallenta gradatamente, in sincronia con i movimenti del ballerino. Alla fine il Carnevale vacilla e stramazza a terra di fianco con una gamba tesa in aria. La musica termina con una brutta stonatura.

I nipoti - Lo zio sta male, lo zio sta male!
(accorrono, si porta il Carnevale sopra a un banco disteso supino).

Capo sala - Un dottore, presto! Chiamate subbito 'l dottor Bottiglione Fiaschetti!

Entra il dottor Bottiglione Fiaschetti; ha in testa un berretto da guardiano con intorno scritto: "MENICO DI GUARDIA". Porta una maschera da grande ubriaco con un naso lungo che finisce un pochino a trombetta come lo strumento che i medici ci auscultano i malati; ha un camice zozzo e sbrindellato; nel petto a sinistra la figura (in grande) di una bottiglia avviata. Cammina con passo incerto e goffo portando una grossa e pesante borsa malandata; si ferma e annusa in aria in qua e in là, poi sente il sito del malato e allora va in direzione di lui con passetti svelti e decisi; gli si ferma davanti, solleva con fatica la pesante borsa nicchiando in modo spropositato e lasciandola cadere pesantemente su un tavolo con un gran rumore di ferraglia; si china sull'infermo, gli batte le noccole sulla testa, gli apre e gli guarda un occhio, poi l'altro; si tira un pochino indietro, alza la faccia al cielo, medita, si gratta la testa, infine si scuote e con il suo lungo naso a trombetta va lento ma deciso verso la bocca del paziente, arriva al bersaglio e annusa profondamente, si ritira, si tocca le tempie con la punta delle dita, medita un attimo, torna ad annusare ma subito si ritrae sentenziando:

Dottore - Ma questo è disisvinato!

Apre la borsa, incomincia a tirare fuori i ferri del mestiere facendo in modo che il pubblico possa vederli lasciandoli cadere sul tavolo con non curanza. Tira fuori un martello, un paio di tenaglie, un mazzo di chiavi per svitare bulloni, un pennato, un paio di forbici e una sega da potino. Infine tira fuori da infondo alla borsa una enorme siringa sulla quale c'è scritto a grandi caratteri "VINO BONO" aggiusta la siringa tenendola in aria poi comincia piano piano a iniettare il liquido al malato che incomincia a muoversi e fare in crescendo mugolii di soddisfazione. A iniezione ultimata fa un lungo "Haaa" di sollievo e si alza in piedi sculettando mentre gli altri applaudono. Riprende la musica e si balla tutti con frenesia ma nel più bello entra una signora austera vestita di nero, brutta e secca nella sua maschera; regge con il suo portamento statuario una grossa cipolla nella mano destra all'altezza della spalla, entra in mezzo alla baldoria,

alza il braccio sinistro puntando l'indice senza guardare dove punta, anzi, guardando in nessun posto. La musica tace, tutti si fermano e le fanno largo.

La signora - Basta! È mezzanotte, il Carnevale è finito. Io sono la Quaresima. (resta in piedi con una parete alle spalle, gli altri si scostano e fanno semicerchio).

Carnevale - (seduto in terra con i nipoti intorno si lamenta) Nipotini cari che disgrazia! È finita, è finita, quella bruttona lì mi fa morì e se mòio non posso più campà! (pianto generale dello zio con tutti i nipoti, poi un nipote si stropiccia gli occhi e dice con voce ancora rotta dal pianto:)

Nipote - Zio,

Carnevale - Dimmi, caro.

Nipote - M'è venuto un'idea.

Carnevale - Ha sii? e come t'è venuta?

Nipote - A piedi.

Carnevale - Si ma che idea è?!

Nipote - Ecco, vedi, dunque, 'nsomma si, se tu sposassi la sora Quaresima...

Gli altri - Siii! (e battendo le mani) Viva li sposi!

Carnevale - Ma io nun posso sposà quella scarafaggia brutta che tiene sempre la cipolla in mano!

Una nipote - (con voce suadente) Ma zio caro, fallo per noi; in fin dei conti la signora Quaresima non è poi tanto brutta! (il Carnevale da un'occhiata di sfuggita alla Quaresima e fa un breve cenno di incertezza con la testa.)

2ª nipote - Si, non è tanto brutta, anzi, è belloccia, è simpatica.

Un nipote - Macchè belloccia, è bellissima, è meravigliosa ha una bella classe!

Carnevale - È maestra? (guarda più attentamente la dama).

Nipote - (con enfasi) È la più bella Quaresima del mondo!

Carnevale - (in piedi) Davvero! Come è bella! Che bellezza, che bellaia, che bellume! Ma perchè nun me l'avete detto prima?

Nipote - (con voce di sotterfugio) Dai zio, fagli la corte.

Il Carnevale si avvicina alla Quaresima facendo il simpatico con saltelli e mossettine; le saltella davanti ma lei se ne sta imperterrita come una statua con la sua cipolla in mano: il nostro innamorato allunga sospettoso la mano destra con l'indice teso e cerca di toccare piano piano il petto di lei con la punta del dito ma questa fa la mossa di tirargli la cipolla; lui fa un urlo di spavento e corre impaurito a rifugiarsi tra i nipoti.

Carnevale - (lamentandosi) Avete visto come mi fa quella mascalsaccia?! Mi tira la cipolla!

Una nipote - Zio, non devi scoraggiarti per questo; tutte le grandi donne d'onore la prima volta tirano le cipolle. Devi insiste nun devi arrenderti; torna all'attacco con tutto il tuo ardente amore e prima di tutto nun ti stancà mai di dirgli che è tanto bella, che è meravigliosa e vedrai che cederà. Poi, se tutto questo non giovasse c'è sempre da gioca' l'ultima carta, c'è lo sciopero de la fame: te stai trenta giorni senza mangià e ottieni quello che vòi. Oggi lo fanno tanti.

Carnevale - Ha sii? Ma quelli lo sciopero de la fame lo fanno di giorno o di notte?

La nipote - He, questo veramente nun lo so, ma penso che giorno o notte sarà la stessa cosa. Ora datti daffà, digli che è bella, non lo vedi che gioia?

Carnevale - (avvicinandosi in punta di piedi) - Bella, bella, ribella.

(A questo punto la Quaresima sembra scongelarsi e con la sinistra incomincia a darsi delle toccatine di aggiustamento nei capelli).

Carnevale - (girandosi verso il pubblico) S'è mossa! Èvviva! (batte le mani).

La Quaresima fa una scodinsolatina dimenando il sedere ma quando si accorge che il suo spasimante la torna a guardare si blocca di colpo con una mano nei capelli, la cipolla nell'altra e il sedere storto a mezza mossa.

Carnevale - (avvicinandosi un pochino) Cara, amora, quanto sei bona!

(Lei incomincia a divincolarsi lentamente e intanto fa scivolare la sinistra in modo sinuoso lungo il corpo fino alla coscia; alza un pochino il vestito mettendo in mostra una gamba veramente brutta.)

Carnevale - (dopo un mugolio di soddisfazione) Mamma mia che effetto mi fà! Tesoro, (freme) Quaresimona bella e bona; io t'amo tanto tanto da diventà tonto tonto, ma poi ti voglio bene! Dimmi che mi voi bene anche te, fallo per me. Promettemi di diventà la mì' moglie e ti farò fa' na scossa di carnevalini come 'na grandinata.

Quaresima - (vocina timida) Ma sarai un ragazzo serio?

Carnevale - Altro che serio! Mi ci viene i lucciconi!

Quaresima - Mi ami?

Carnevale - Si, ti amo. Poi se nun credi a me perchè un me lo domandi?

Quaresima - Mi ami davvero?

Carnevale - Si, si, si. Hai visto? Che ti dicevo?

(lei tende la mano sinistra verso di lui.)

Carnevale - (cingendole la vita) Quaresimona bella! . . . Ti voglio 'na botte di bene e un altro pochino. (Lei si piega all'indietro con un lungo mugolio; le casca la cipolla di mano che un nipote del Carnevale la agguanta, se la nasconde sotto il maglione e va a buttarla via).

(applauso generale e grida ripetute di: Viva li sposi!)

Capo sala - Calma, (gli innamorati si sciolgono e si tengono per mano) facciamo le cose regolamente per gradi, prima ci vole 'l fidanzamento e per l'occasione abbiamo il celebrante più, più celebre.

(Indica da una parte dalla quale entra Bacco seguito dal figlio Bacchino. I due non hanno maschera; il figlio è basso e tarchiatello, ha una tunichetta bianca tutta macchiata di vino e in testa una coroncina di vite con due sole foglie, una davanti e una di dietro; porta un paniere al braccio con dentro una bottiglia di vino rosso. Bacco indossa una toga romana con disegnati grappoli d'uva e pampini, ha in testa una bella e massiccia corona di foglie di vite, tiene nella mano destra una bella coppa in terracotta piena di vino.)

Bacco - (entra cantando) Hei di bottega / date da bere 'l vino a chi lo paga / da bere a gli assetati non si nega. / Hei di bottega / perchè negate 'l vino a chi lo paga / da bere a gli assetati non si nega. (1)

Bacco - (alzando la coppa) Salve, io sono . . .

(Lo interrompe il figlio con vocetta nasale.)

Bacchino - Anch'io sono . . .

Bacco - Te sta zitto, rospissimo! È 'l mi figlio Bacchino nun ci fate caso. Risalve , io sono Bacco.

Carnevale - (con grande sorpresa) Perbaccaccio!!!

Bacco - Perbaccaccio sarai te! E nun fa tanto 'l maleducato sennò ti benedico con l'acqua.

Carnevale - No, sor Bacco, no, coll'acqua no, mi raccomando!

Bacco - (bonario) Va bene, va bene.

(passa la coppa nella mano sinistra, intinge le dita nel vino e le spruzza sulla testa del Carnevale. Si gira per controllare il figlio e lo sorprende con la bottiglia alzata nell'atto di bere.)

Bacco - Bacchino lascia sta quel vino.

Bacchino - (abbassando la bottiglia) si babbo.

Bacco (scimmiotta il figlio) Si babbo. E intanto ciuccia (rivolto al pubblico) So' regazzi bisogna tenelli d'occhio. L'ufficio informazioni dell'Olimpo mi ha mandato quà . . . (da un'occhiata al figlio che si è già attaccato alla bottiglia, sorpreso dal padre se la stacca dalle labbra e rimane fermo con l'occhio fisso e le gote gonfie di vino. Bacco emette un grugnito di disappunto, leva la bottiglia di mano al figlio e la posa sopra a un tavolo.)

Bacco - Te bevi 'l tuo.

(1) Stornello d'osteria cfr. C. Barontini, F. Manfucci, M. Vergari "Canti popolari in Maremma" Grosseto, 1978, 84 - 85

(tira fuori da dentro la veste un grosso biberon con sopra scritto "VINO ROSSO" e glielo porge. Bacchino che nel frattempo ha scaricato la bocca nellostomachino prende prima il ciuccio con le labbra poi il grosso biberon con le manine e poccia.)

Bacco - Dovresti bere quello bianco, ché quando fai la pipì macchi sempre le mutandine.

Bacchino - (sempre con vocetta nasale) Come te quando sudi, che che macchi sempre la camicia di vino.

Bacco - (parando le parole con il dorso della mano perchè non senta il pubblico) Sta' zitto, figlio d'una damigiana!

Bacchino - (lasciando per un attimo il ciuccio) E tuo.

Bacco - Andiamo avanti. L'ufficio informazioni dell'Olimpo mi ha mandato quà per celebrare un avvenimento di grande portata storica, si tratta del matrimonio tra il bello, il fusto Carnevale e la conturbante Quaresima.

(Il Carnevale si gongola, la Quaresima si dimena) Però, deve passà un lungo periodo prima del matrimonio perchè gli innamorati possino conoscersi e imparare ad amarsi. Si farà 'l fidanzamento e se resisteranno al fidanzamento si farà lo sposamento.

Bacco - Venghino qui i due promessi e si mettino in ginocchio davanti a me.

(I due avanzano a braccetto dandosi dei colpetti con le anche e si inginocchiano. Bacco intinge le dita nella coppa del vino, gli dà una leccatina, le scuote tre volte sulla testa di lui e altrettanto fa per lei).

Bacco - Vi dichiaro fidanzati e mi raccomando, per tutto 'l tempo che precederà le nozze, comportatevi in modo degno del vostro rango. Andate e fra dieci minuti vi rivoglio qui per celebrà lo sposalizio.

(applauso dei presenti che si affollano intorno a i promessi sposi).

Capo sala - Pronti per la quadriglia con i fidanzati in testa.

(si fa la quadriglia; Bacco si siede e assiste; Bacchino siede in terra vicino al padre e ogni tanto ciuccia il biberon.)

Scena III[a]

I soliti personaggi più la signora Damigianella. La quadriglia è finita.

Capo sala - Ed ora il momento tanto atteso, 'l grande avvenimento, lo sposalizio del Carnevale con la Quaresima. Avanti li sposi. I testimoni sono l'illustre dottor Bottiglione Fiaschetti e la gentile e graziosa nostra amica Damigianella Bottai. Avanti anche i testimoni.

Fiaschetti per l'occasione è vestito a bottiglione è elegante, ha un copricapo a collo di bottiglia con tappo. Anche Damigianella è elegantissima, è vestita a

damigiana con fiocchi svolazzanti e copricapo a collo di damigiana con tappo. Bacco si alza in piedi, Bacchino versa dalla bottiglia il vino nella coppa che il padre tiene in mano.

Bacco - (davanti al testimone) Come vi chiamate?

Fiaschetti - Fiaschetti Bottiglione.

Bacco - Giurate di rendere sempre testimonianza del matrimonio avvenuto tra i qui presenti fidanzato o fidanzata? Mettete 'l dito ne' la coppa e dite "lo giuro". (Fiaschetti mette l'indice nella coppa ed emette un grosso singhiozzo da grande ubriaco).

Bacco - Bene. E ora sentiamo la testimonia. Come vi chiamate?

La teste - Damigianella Bottai (risponde facendo la voce doda.)

Bacco - Giurate di rendere sempre testimonianza del matrimonio avvenuto tra i qui presenti fidanzato e fidanzata? Mettete 'l dito ne la coppa e dite "lo giuro". (Damigianella mette l'indice nella coppa e fa un singhiozzo più forte e più strillente di quello di Fiaschetti.)

Bacco - Benone! E ora a voi, signori sposi. Signor Carnevale, sete contento di fa' questo pataracchio con la qui presente signora Quaresima?

Carnevale - Mma! . . . (lo dice con espressione di forte approvazione.)

Bacco - E voi signora qua . . .

Quaresima - Diamine! Certo che sono contenta!

Bacco - Ormai è fatta, manca solo l'atto finale. Alzate le maschere; perchè 'l matrimonio sia valido dovete bere tutt'e due ne la medesima coppa. Incominciamo dalla gentilissima sposa. (porge la coppa.)

Quaresima - No no no no no! Il vino no, il vino no! Ma che gli pare signor Bacco, il vino a me! Io non l'ho mai bevuto e non lo berrò mai! Per carità, per carità che cosa mi fa fa'?!

Carnevale - (disperato) Ma cara! . . . Se rinunci di bevére va tutto a fassi benedire!

Bacco - (scocciato) Insomma, se vi volete sposà, bevete senza fa' tanti fichi, sennò, gnente sposalizio. E nun mi fate girà . . .

Bacchino - (tirandogli la veste) Che ti fanno girà, babbo?

Bacco - La coppa. (risponde seccato.)

Carnevale - Ma cara, assaggia 'l vino appena appena, quello che resta lo bevo io; fallo pel nosto amore, poverino!

Quaresima - (rivolta a Bacco) Lo assaggerò ma appena appena con la punta delle labbra.

(Prende la coppa a due mani, tocca lievemente le labbra nel vino, si lecca,

assapora, schiocca la lingua, slinguetta un pochino con la lingua fuori come una serpe e svelta affonda la bocca nella grande coppa di Bacco succhiando a tutta pompa e facendo un rumore come un'idrovora quando sta per finire l'acqua. Lo sposo preoccupato guarda Bacco e fa un gesto come per dire: - E ora io che bevo? - Bacco risponde con un altro gesto che significa: - Non preoccuparti. - (La Quaresima si è succhiata il vino fino all'ultima goccia e porge a Bacco la coppa vuota).

Bacco - Bacchino, 'l vino.

Bacchino - Si babbo.

(Versa il vino nella coppa che bacco nel porgerla allo sposo passa davanti alla faccia della sposa la quale allunga il collo e le labbra ma Bacco la guarda in un certo modo e lei si ricompone. Lo sposo beve un lungo sorso poi fa un sospirone lungo lungo. Bacco gli prende la coppa di mano.)

Bacco - Vi dichiaro marito e moglie.

(Si calano le maschere e si stringono forte, gli altri applaudono e tirano i coriandoli; attacca una musica frenetica; un rock o un bughi, gli sposi si scatenano in un ballo sfrenato; si balla tutti.

FINE

Li sposi di San Bisognino

Li sposi di San Bisognino

Atto I°
(Scena Prima)

Personaggi:

Filumena, la nonna (sòcera)
Giuditta, la mamma (nuora)
Anna, la figlia
Beppe, il babbo
Giacomino, il nipotino
Giulio, il figlio
Luciano, amico di Giulio

Una vecchia casa di piccoli proprietari di terra, in un piccolo paese dell'alta collina maremmana.

Giuditta sta stirando i panni. Entra la sòcera Filumena che torna da messa e si siede vicino al tavolo dove posa il libro delle preghiere.

Il piccolo Giacomino si balocca sul pavimento.

Filumena: Stamani c'era la messa co' la risarella, mma 'sti regazzacci le 'nventano di tutte.

Giuditta: Perchè che è successo?

Filumena: Stanotte hanno fasciato 'l batacchio a le campane co' li stracci e quando Basiglio, 'l campanaro è ito a sòna' la messa, tira tira ma le campane nun sònavano; tu l'avessi visto Giudi', ballava come un burattino, zzompava come un grillo pareva che bestemmiasse ma, sai, timoroso com'è, al posto di Madonna diceva: - donna cane, donna gatta marrana, donna qui, donna là - a noi ci scappava da ride' da quanto era buffo e penso che se la Madonna l'avesse 'nteso si sarebbe messa a ride' anche lei.

E come ce l'aveva contro quelli che gli hanno fatto la marachella! Pareva se le volesse mangia' vivi se li scopriva, ma nessuno ci credeva, tanto si sa che è più coglione de la luna che fa lume a' ladri (1), nun pesterebbe l'erba per nun fagli male pòretto, co' la su' gamba ranca nun poteva monta' 'ncima al campanile a sfascia' 'l batacchio a le campane; gliè toccato chiama' Serafino de la Giorgia che lui è muratore e cammina pe' tetti come gatti.

Giuditta: Ah gli hanno fatto 'no schersetto co' fiocchi, pòro Basigliaccio, lui che vòle più bene a le campane che a la su' moglie; se le porterebbe anche a letto! E 'l prete che che ha detto?

(1) Detto popolare

Filumena: Don Giovacchino, mezzo poeta e bonaccione com'è, rivolto verso un branco di regazzotti che ridevano ha detto - Eh birichini birichini questi so' schersi malandrini. - e intanto pareva che ridesse sotto i baffi.

Mma, dammi qualche cencio che lo ripezzo (2); vo' vicino alla finestra senno un ci vedo.

Giuditta: Pigliate 'sta camicia ch'è scucita in due o tre posti.

Filumena: (sedendosi presso la finestra) O i mi' occhiali, mica l'hai visti da qualche parte?

Giuditta: Io no, nun l'àvevate con voi a messa?

Filumena: Ah, si l'ho ne la saccoccia de lo zinale (3). Accident'a la stoltaia! Certo che 'sta camicia è ridotta proprio un brindulo(4); senti qui com'è tutta lisa.

Giuditta: È la camicia di Giulio, capirete, ci va a lavoro in mignera e ritorna sempre sudato 'ntinto con tutti i panni zzuppi colini, e lava e rilava la roba si consuma.

Filumena: Eh, pòro figliolo, anche lui l'ha 'ncominciata presto la vitaccia de la mignera e quando parte mi fa tanta pena che mi sento stringe' 'l còre.

Ripenso sempre al mi' pòro figliolo, ripenso sempre al mi' pòro Tonino - anima benedetta - quando scoppiò 'l grisù. Era partito bello come un fiore, giovane come l'acqua de' ruscelli e me lo riportonno a casa morto. (piangendo rivolta verso un'immagine della Madonna appesa al muro)

Oh Dio signore santo, Madonna benedetta, voi che avete provato la morte di un figliolo, voi lo capite bene 'l dolore d'una mamma.

Giuditta: O via nonna(5) smettete; mica vorrete piange' tutta la vostra vita. A piange' tanto un si rimedia gnente e poi quando fate così fate veni' anche a me i pensieri neri.

Filumena: E sì, hai ragione, so' proprio 'na strulla, ma nun posso fa' a meno di ritrova' rifugio nel dolore. Ho pianto tanto e anche pregato tanto. Speriamo che i morti 'l Signore l'abbia in gloria (6).

Invece 'l poro babbo - pòro 'l mi Santi, pòro 'l mi Santaccio - nun volse mai prega' manco 'na volta diceva che a prega' era tempo perso. Lui ch'era un lavorante tanto onesto diceva che bisogna fa' del bene, bisogna comportassi onestamente senza la mira de la ricompensa da parte del Signore e che il lavoro

(2) Rammendo
(3) Grembiule
(4) Straccio di poco conto
(5) Nonna sta per suocera
(6) Modo di dire: con sè in paradiso
(7) Bisbigliare sommessamente

onesto è 'na preghiera meglio che a perde' tempo a sta' lì a sbisoria' (7) le devozioni.

E io vedi Giudi', a' tempi ch'ero giovana nun ero 'na frignona, ero 'na mattacchiona piena di schersi e burle; poi col passa' del tempo la croce de la vita mi s'è aggravata addosso sempre più e ora eccomi qui, so' diventata un sacco di sospiri.

Ero tanto contenta co' la mi' famigliola - malgrado la miseria - avevo solamente quattro figli, me li tenevo "cari come le rose al naso", ma quando funno grandi si sbranconno (8).

Con quel lisco (9) di terra nun ci si campava e il lavoro in campagna se ne trovava poco; 'l mi' pòro Tonino andò in mignera, Righetto se ne andò a Roma a fa' 'l portinaio - gli trovò 'l posto 'l mi' poro zzi Gigi che era là da tanto e n'ha sistemati tanti del paese - poi, trovonno 'l posto anche a la mi' Righetta come serva e anche lei partì, se ne andò a Roma. Ora so' là sposati, hanno figlioli grandi che appena li conosco ci si vede tanto di rado, ci si vede ogni crisse di sole.

Meno male che Beppe si innamorò di te e non ci lasciò, sennò dopo la morte del mi' Santi, sarei rimasta sola come un cane.

Giacomino: (alzando lo sguardo verso la nonna) Sola come un cane solo!

Filumena: (sorridendo) E sì bravo il mi fregnaccio! proprio sola come un cane solo.

(Anche Giuditta sorride scuotendo la testa)

Meno male che tra tante nuvole ogni tanto c'è 'na spera di sole, meno male che ci so' i regazzini che addolciscono un po' la nostra vita amara.

Giuditta: O che ci volete fa', la vita è fatta così, la vita è fatta di croci e chiodi; è sempre stato così e ognuno ci s'ha da sali' 'l nostro calvario. Guardate noi, che la miseria ci sfonda le tasche, e come se un bastasse prima cascò Beppe dall'ulivo che è stato tutto l'inverno mezzo cionco (10) co' le costole rotte, poi ora che s'era rimesso lui, col temporale dell'altro giornaccio un tòno (11) c'ha ammazzato tutte quelle pochine di pecore che s'aveva, pòre beschie! Ora a ricompralle ti ci voglio che la pezza non arriva lo strappo (12) si guadagna uno e si spende due (13).

(8) Sbrancarono, andarono ognuno per proprio conto
(9) Pochino
(10) Malandato, rattrappito
(11) Fulmine
(12) Detto popolare
(13) Detto popolare

Se nun fosse stato proprio per via de la miseria Anna nun l'avrei mandata a servizio da la Sora Marfisa, la mi' figliola nun l'avrebbe fatta la serva, ve lo dico io!

Filumena: (a bassa voce) Non è tutta colpa de la miseria; lo sa lei perchè ce l'ha mandata; 'st'egoista!

La vorrebbe fa sposa' col figliolo di Marfisaccia perch'è ricco.

Giuditta: A proposito la Sora Marfisa c'era a la messa?

Filumena: C'era, c'era e tutta 'n ghingheri e tazzine (14), 'sta signora venuta a guaìme (15). Ci viene sempre a la messa, ma un ci viene mica pe' la messa sai! Glie ne 'mporta assai! Ci viene pe' fa la pottaiona, pe' mette' in mostra i su' vestiti di lusso, pe' mette in mostra i su' gioielli, pe' sbandiera' la su' ricchezza davanti a' poveri. 'Sta signora venuta a guaìme! Mica se lo ricorda di quando era povera che nun aveva un soldo pe' fa' canta' un cèco (16), portava le scarpe legate co' i fili di ginestra perchè nun aveva da comprassi un paio di stringhe. Poi, era 'na bella roba! Sempre pronta a anda' col primo che gli capitava, bastava che fosse maschio; la trovavano per tutti i cantucci, tutti ci andavano pe' divertissi ma nessuno ci si fidanzava.

Era come la bell'Antiglia che tutti la vogliono e nessuno la piglia (17).

La sua era 'na famiglia di sciaurati, la su' mamma era 'na pòra babbalona (18) - che Dio la riposi in pace - sciorna che ha passato tutta la vita a lava' i bucati a l'altri pe' rimedia' qualche lira senza mai risentissi.

'L su' babbo era un vagabondo che da la faccia gli rincresceva perfino a batte l'occhi; nun aveva mai 'n tasca uno pe' fa' due e tanto un si volse mai piega' a lavora'. Diceva - Mi tronco ma un mi piego -. Era proprio, come dire, un pan perso. Avevano messo al mondo una scossa di figlioli che pe' nun falli morì di fame, appena erano un pochino grandi li spedivano chi a serve chi a garzoni; ora so' tutti sparsi pel mondo e pare che se la passino discretamente, ma meglio di tutti è andata a 'sta cavalla qui.

C'era 'l sor Lauretto, vedovo ricco e senza figli; anche se aveva quarant'anni più di lei andava bene lo stesso. Se la prese a servizio a fagli le faccende di casa e di camera e fra 'na faccenda e l'altra rimase in cinta, poi se la sposò e da serva la fece padrona.

Hai capito? 'Sta signora venuta a guaìme!

In paese gli avevano 'nventato perfino la filastrocca:

(14) Detto popolare
(15) Guaìme: erba del prato che viene in autunno, detto popolare
(16) Detto popolare
(17) Detto popolare
(18) Babbalona: donna di scarsa intelligenza e rimissiva. Sciorna

"Dio ci salvi in questa terra, / da la peste e da la guerra, / sempre a Dio facciamo voto / che ci salvi dal tremoto; / e dai fulmini nel tetto / e dai corni di Lauretto."

Te nun eri proprio di qui del paese e tutte 'ste cosette nun le sai.

Giuditta: Insomma oggi è 'na signora. Sarà 'na signora venuta a guaìme, come dite voi, sarà stata 'na cavalla, ma oggi è padrona di tre poderi senza contà tutti i soldi che gli ha lasciato a la banca 'l su' pòro marito. Avrà avuto la miseria nera, sarà stata 'na ciondolona, ma oggi casa sua è "Casa Lorena" (19), in casa sua "bocca mia quel che vòi tu". Se si fa chiamà signora ne ha tutti i diritti.

Filumena: Io nun ce l'ho mai chiamata signora e manco ce la chiamo, lei nun m'ha mai potuto digerì, gli so' rimasta sempre mancina perchè nun mi sò mai voluta 'nchina', ma io l'ho ripagata sempre de la stessa moneta.

Giuditta: O via nonna!. . . Quante storie e quanti scrupoli. Voi vedete le cose troppo all'antica. Dice 'l proverbio "guarda chi so' e nun guarda' chi ero". Intanto lei, anche se n'ha fatte tante, è diventata per tutti la "Sora Marfisa" e voi con tutte le vostre virtù sète diventata per tutti la Zzi' Filumena.

Filumena: E ti pare poco? Io so' contenta che tutti, anche quelli più giovani, mi chiamino zia; vòl di' che me lo merito.

Giuditta: Nun sarà mica un po' d'invidia che vi fa canta' così?

Filumena: Io so' più ricca di lei; basti pensa' che lei ha un figliolo solo e quello mezzo scemo e la cosa che mi fa più schifo è che essendo ricca pretende di compra' 'na moglie bella e inteligente per quel babbaleo del su' figliolo. 'Sta cignala! Che ti venisse un colpo e mezzo, dice la Checca. Che ti venisse 'n accidente fatto a ombrello.

Giuditta: (a parte) L'accidenti so' come le foglie: chi le manda le raccoglie.

Filumena: Quel bachiorre (20) del su' figliolo tutti sanno che è nnamorato di Anna e l'altro giorno mentre venivo dall'orto c'era un branchetto di regazzotti che lo facevano di', pe' pigliallo 'n giro gli dicevano: - Marfisotto vedi la tu' nonna Filumena, vòi scommette' che un sei bono a digli "Bongiorno nonna". - Lui pe' fa' l'eroe fece du' passi verso me, diventò rosso come un peperone poi mi disse: - bo-bongiono nonna Fi-Fi-Filumena. Io lo guardai un po' in tralice e gli dissi: - Eh pòro pane, da chi ti fai mangia'! Più nonna di te chi voi che ci sia!.

Giuditta: Ecco, dai e dai ci sète rivata 'ndove vi cascò 'l ciuco, ci sete rivata. È proprio lì che vi còce. La gelosia de la nipote vi rode l'anima; vorreste che anche lei facesse la vita tribolata come s'è fatta noi, ma se dasse retta a me per lei l'avvenire sarebbe diferente, ve lo dico io. E poi, 'l figlio de la sora Marfisa

(19) Detto popolare
(20) Bachiorre: poco scaltro

nun sarà tanto entrante, nun sarà tanto esperto, ma nun è mica proprio 'mbecille come dite tutti. L'altri giovani del paese saranno belli, saranno furbi, ma potrebbero fa' a meno di fassi fa' le tasche tanto i soldi per metteceli un ce l'hanno.

Amore mio quanto sei bello
sei ma nun hai manco 'l cappello
amore quanto sei carino
ma nun hai manco un quattrino

La gente del paese è povera, gnorante e maligna: lo chiamano Marfisotto perchè è figlio della sora Marfisa, tutti 'sti rabacchiotti a sfottelo, a fagli la chiucchiurlaia e pensa' che è 'n regazzo tanto boncitto che se lo pesti ti chiede scusa.

Anche le regazze del paese so' tutte 'na massa di 'mbecilli, nun ce n'è una che capisca qualcosa, hanno un cervello come le galline, hanno la fortuna lì a portata di mano e invece di chiappalla stanno lì a aspetta' maggio che venga. 'Na donna che sposasse quello sarebbe ricca e riverita e doppo la morte de la sòcera diventerebbe padrona spotica di tutto 'l patrimogno. Eh se fossi giòvana io!...

Filumena: Sa' che bella coppia; che coppia bella e dritta 'l Marfisotto con Giuditta. Ma che bel coppiotto con Giuditta e 'l Marfisotto.

Giuditta: (stizzita) Ridagli co' 'sto Marfisotto! Epppure 'l nome ce l'ha si chiama Begnamino.

Filumena: Begnamino Begnamino m'hai ferito 'l coricino.

Giuditta: Sentitela lì, vòle sfotte' la signora poeta, ma io lo dico chiaro e tondo: se fossi stata giòvana, un partito come quello di Marfisò. . . un partito come quello di Begnamino nun me lo sarei lasciato scappa'.

Filumena: Eh cara Giuditta "se avessi e fossi" è 'l paradiso dei coglioni. Ma perchè quando eri giòvana sposasti 'l mi Beppe che era povero?

Giuditta: Perchè quando sèmo giovani un si capisce gnente, ma se tornassi 'nghietro! . . .

Filumena: Se tu tornassi 'nghietro risaresti giòvana e rifaresti come prima, perchè quando s'è giovani sèmo ricchi anche co' la miseria, allora ci si sposa per amore e nun c'è ricchezza più bella e più vera di quella. Invece, quando si invecchia si diventa egoisti, 'nteressati e si 'ntramaccia 'l sacro col profano.

Giuditta: Si, però coll'amore un ci si 'ngrassa e pe' fa' 'l pane ci vole la farina, pe comprà la farina ci vogliono i soldini e senza lilleri (accompagna la porola col gestro delle dita che significa quattrini) un si lallera.

Se la mi' figliola avesse giudizio per lei l'avvenire sarebbe assicurato, ma anche lei nun capisce gnente come tutte l'altre e poi ho paura che piano piano si innamori di Luciano così si somma la miseria a la povertà. Anche Giulio potrebbe fa anche a meno di portallo sempre per casa.

Filumena: Ma Giulio e Luciano so' come fratelli, so' du' bravi figlioli; poi lavorano insieme in mignera, è giusto che si frequentino. Se un c'è amicizia fra loro, fra chi ci deve esse'? Se Luciano e Anna si innamorassero, da parte mia un ci vedo gnente di male e poi Luciano è tanto bello. . .

Giuditta: No, no e poi no! Di Luciano un so' contenta e bisogna in qualche modo fagli capì' di nun veni' più qui prima che si siano innamorati, sennò doppo è tardi; quando 'l male ha preso campo un c'è più scampo.

Giacomino: (che sta sempre baloccandosi seduto sul pavimento, guardando verso la mamma) Anna e Luciano si danno i bacini.

Giuditta: (arrabbiatissima) Brutti pezzi di catapezzi!. . .

Filumena: (divertita, da sola) Pizzi e pazzi e mal'avvezzi. Segnati che balena: ora lo senti 'l ghiaulo balla'

Giuditta: (che sta sbuffando piena di collera) Lo sentite, lo sentite dove semo rivati, un c'è più rispetto manco pè le creature, si fanno vede' sbaciucchiassi anche dai regazzi piccini, anche dall'innocenti. Mostri, rospi di macchia. Che bella fregatura m'hanno dato; e io che campavo fiduciosa, trova' 'na figliolaccia così.

E io che speravo di sistemalla bene e di fa' crepa' d'invidia un sacco di gente. Pòra me, un me ne va bene una; "se mi metto a fa' i cappelli nasce l'omini senza capo".

Ah, ma stasera quando viene a casa mi ci trova. "'sta pezza di schifosa". Apposta di Begnamino nun ne vòle sape', ci ha da fa' la civetta con quell'altro scalza cani.

Ora che dirrà la sora Marfisa che gli avevo promesso che piano piano l'avrei convinta a sposa' 'l su figliolo? Ma io se fossi la sora Marfisa la manderei via dal servizio che fosse costretta a anda' a lavora' in campagna; via, via a coglie l'ulive, a miete' 'l grano, a spigola', a zzappa' la vigna, via, tanto a fa' del bene a' somari tirano i calci; via, via che provi 'l morso del lupo e quando se ne pentirà un sarà più in tempo. Bene, 'l male cerco (21) un è mai troppo. Però se si ritroverà male che nun venga a lamentassi, che nun venga a piange' 'ntorno a me perchè co' 'na zzampata la fo passa' da quì a là.

Filumena: Giuditta, guarda un po' quel fregno che fa, che scarabocchia con quella matita?

Giuditta: (va verso il figlioletto e gli strappa una carta di mano) Pezzo di schifoso che un se' altro! Guardate, guardate quì come ha conciato l'immagine di S. Barbara come l'ha scarabocchiata tutta, gli ha fatto la barba, i baffi, i corni; fra pochino un si riconosce più; sta' attento regazzino che se un la smetti di fa'

(21) cerco: sta per cercato

i malestri qualche volta co' li sculaccioni ti pelo; ma nun lo sai che Santa Barbara è la protettrice de' minatori e che ci salva da' fulmini?! Come t'ha 'nsegnato mamma, come gli dici a Santa Barbara?

Giacomino: Santa Barbara benedetta ci scampi dal tòno e la saetta.

Giuditta: Lo vedi dunque? Ma se la tratti così come deve fa' a proteggeci? Fra tutti mi farete diventa' matta, matta scatenata mi farete diventa'. È meglio che me ne vada all'orto a vede' se mi passa un po' di bile, è meglio che me ne vada a zzappa' l'orto così intanto governo le galline e 'l maiale, perchè se non si fa 'l maiale e l'orto per tutto l'anno si guarda l'altri che mangiano 'l pane col companatico "chi nun fa 'l maiale e l'orto tuttto l'anno a grugno torto" (poi rivolta al figlio) Te sta' qui co' la tu' nonna e guarda di nun fa' i malestri sennò quando ritorno si fa i conti.
(Esce con una secchia in mano e un paniere al braccio)

Giacomino: (si ferma vicino alla nonna con un dito a fior di labbra e quasi frignando) Nonna, ora Santa Babbera nun ci protegge più, ci fa casca' i fulmini in capo?

Filumena: Ma no, Santa Barbara nun sarà mica tanto permalosa; poi mica glie li fai più li spregi, vero?

Giacomino: No, un glie li fo' più, no.

Filumena: Allora per questa volta ti perdona (Giacomino va in braccio alla nonna che lo stringe a sè e gli accarezza i capelli)

(arriva Anna)

Anna: Ciao nonna; la mi' mamma un c'è?

Filumena: La tu' mamma è ita all'orto, verrà più tardi.

Anna: Meglio così, tanto a letica' semo 'n tempo anche doppo.

Giacomino: Mamma quando viene a casa ti picchia perchè te e Luciano vi date i bacini, bene!

Anna: Glie l'hai detto te?

Giacomino: Sì.

Anna: Brutto spietta! Lumacone bucaione! (22)

Giacomino: No, lumacone no, bucaione no!

Anna: Sì invece: lumacone piripicchio e bucaione de la pallotta. Sta' attento che se un la smetti di fa' la spia ti taglio la lingua poi la dò al gatto.

Giacomino: Allora sei 'gnorante, maligna e puzzolosa.

(22) Bucaione: scarabeo stercarolo

Anna: Te, vedi, sei maligno e puzzoloso; Giacomino pisciaalletto fa le cose per dispetto. Brutto rospetto co' la trippa gialla.

Filumena: O via, Anna, ora mica vorrai metteti a pettinicchio (23) co' 'na creatura!

Anna: Si, 'na creatura! È piccino, ma la birbonata ce l'ha più di uno grande.

Filumena: Piuttosto Anna perchè sei venuta a casa a quest'ora? Ch'è successo? Marfisaccia un ci aveva più da fa gnente? E poi ti vedo mezza sconvolta, che hai?

Anna: O che volete che abbia, nonna; ho che nun ne posso più, mi piglierebbe la voglia d'ammazzammi.

Filumena: O Maria Santa, ma che dichi?! Ci mancherebbe che tu facessi qualche coglioneria, e poi, nun ho voglia manco io di mori' e so' vecchia tarlata.

O che t'è capitato mai, che hai fatto di male?

Anna: Mi so' licenziata, mi so' leticata con quella butriola de la sora Marfisa e so' venuta via e un ci torno più manco se fossi sicura di mori' di fame. Dice 'l proverbio che 'l pane dell'altri ha sette croste ma 'l pane di quella belva lì n'avrà almeno settanta di croste. 'Sta briaca, sempre attaccata alla bottiglia del liquore, ghiotta più de la gatta di San Bernardo che leccava la meria (24) de' salciccioli, nun si contentava di trattammi come 'na schiava, di fammi sgobba' come 'na somara, voleva 'n tutti i modi fammi sposa' 'l su' figliolo. Era un po' di tempo che mi rompeva l'anima, sempre a dimmi che se davo retta a lei e la mi' mamma da serva sarei diventata padrona e allora avrei avuto la serva anch'io ma che per ora la serva ero io e la padrona era lei; dunque dovevo lavora', obbedi' e ringrazia' lei e la mi' mamma che d'accordo mi stavano preparando un grande avvenire.

Io a un certo punto nun ho potuto più frenammi, gli ho detto nel muso a chiare note che da questo momento nun ero più la su' serva, che nun sapevo che fammene di que' quattro soldi che mi dava, che se 'l su' figliolo l'avessi attaccato a 'na gamba me la taglierei e gli ho detto anche che se 'l su' figliolo fosse stato normale lei nun avrebbe mai acconsentito che sposasse 'na povera come me.

L'avessete vista nonna! Pareva 'na lupa manara, l'aveva l'occhi di fòri e la bava a la bocca, me l'ha dette un sacco e 'na sporta, m'ha trattato da miserabile stracciona morta di fame, da 'mbecille maleducata, poi mi s'è fogata dicendomi: - ti pieno 'l muso di schiaffi, te la 'nsegno io l'educazione - ma quando ha visto che nun avevo paura e l'aspettavo piazzata 'n mezzo a la casa, s'è fermata e m'ha gridato: - fòri di casa mia! - Io gli ho detto: - Hai scoperto l'America 'sta volta l'ho detto prima io che me n'andavo - e so' venuta via senza voltammi

(23) Piccarsi su qualcosa
(24) Meria: ombra

inghietro. Ora però quando viene la mi' mamma c'è da vedella balla' valsere e manfrina.

Filumena: Un te la piglia', doppo la tempesta è sempre rivenuto 'l sereno. Vieni quà, mettiti a sede', brava Anna, so' proprio contenta che tu abbia fatto così, senti so' proprio contenta.

(va all'armadietto e prende una bottiglia)

Tieni bevemoci un bicchierino, brava Anna te sei figliola de la tu' nonna, brava, anch'io al tu' posto avrei fatto come te.

Devi sposa' chi ti piace senza da' retta a nessuno come feci io quando mi sposai col tu' pòro nonno.

Anche noi s'era più poveri di San Quintino che sònava la messa co' le tegole, ma ci si voleva tanto bene; lui era orfano, gli era morto la mamma quand'era piccino come a me e stava in casa col su' fratello sposato perchè co' la matrigna gli toccava lavora' tanto senza vede' mai un soldo, senti quanto s'era ricchi.

Quando ci sposommo lui venne a casa mia a piglia' 'l corredo con un capistèo (25) e se lo portò via sotto 'l braccio, 'l letto era fatto con du' bancarelle di legno co' le tavole e sopra 'l saccone pieno di foglia di granturco e sopra al saccone 'l materasso di lana. Il canterano e il letto erano de la mi' pòra sòcera. A quella miseria nessuno ci faceva caso tanto nun s'era mica soli a esse' poveri. Ricordo la mattina che mi sposai, nun s'era 'nvitato nessuno perchè nun s'aveva i soldi pe' fa' 'l pranzo e quando s'arrivò a casa la mi' cognata Annina venne a ricevemi su la porta e a dammi 'l benvenuto, poi aveva fatto 'na bella pulenda e si fece colazione, si mangiò 'na bella pulenda 'ntinta, poi 'l pòro nonno e 'l su' fratello Tarquigno andonno a vanga' la vigna e io e la zzi Annina s'andò all'orto a sementà l'aglio. Eppure di fame un semo morti, si so' allevati i figlioli che so' cresciuti belli e sani, ci semo fatti 'sto buco di casa, s'è comprato un altro pezzo di terra e semo potuti anda' sempre a fronte alta perchè s'è fatto tutto col nostro lavoro, co' i nostri sacrifici senza frega' gnente a nessuno.

La tu' mamma ti vorrebbe da' 'l Marfisotto perchè è ricco? Digli che se lo pigli lei; lascela fa' che berci, zompi e balli, vedrai che poi gli passerà e si renderà conto che a i figli certe violenze un gli si devono fa'.

Anna: (abbraccia e bacia la nonna) Nonna quanto sete bona e brava! Quando avrò marito se mi verrà 'na figliola speriamo che venga inteligente e bella come voi.

Filumena: E io 'nvece spero che venga bella e brava come te. Ma poi basta che assomigli a qualcuno di noi va sempre bene, perchè noi de la nostra razza un ci si pòle lamenta'; anche la tu' mamma è 'na brava donna non fosse altro che è

(25) Capisteo: vassoio rettangolare scavato nel legno

onesta e lavoratora. Quando pensa a matrimogni pe' interesse lo fa per voi, per favvi ritrova' bene e nun riesce a capi' che invece sbaglia, ma vi vole tanto bene, pe' su' figlioli sarebbe pronta a mette' 'l capo nel fòco. Te che sei 'na regazza moderna la devi capi' e anche se nun accetti quello che vorrebbe lei gli devi vole' bene lo stesso.

Anna: Infatti io gli ho sempre voluto bene a la mi' mamma e nun l'ho mai levata di rispetto.

Filumena: Maria santa! Ci mancherebbe che i figlioli levassero di rispetto i genitori! Se l'avessero fatto i mia gli avrei tagliato la lingua co' le forbici: zac.., 'na forbiciata e via.

Anna: Eppure, sapessete nonna, oggi quanti ce n'è che levano di rispetto 'l babbo e la mamma! Gli dicheno certe parole, certe offese da fa' veni' la pelle di gallina.

FINE PRIMO ATTO

Atto II°

La stessa scena

Filumena sta filando la lana vicino a la finestra con il fuso e la rocca (26) inconòcchiata (27).

Anna si è messa a stirare i panni del bucato continuando il lavoro della mamma. Giacomino si balocca sul pavimento

Voce fuori campo:

Giuditta arrivata al piccolo appezzamento di terra vicino al paese dove avevano l'orto e tenevano quei pochi animali da cortile, si mise ad accudire il maialetto, le galline, i pulcini e sembrava che gli si sbollisse un po' la rabbia di poco prima, come se fosse influenzata dall'innocenza degli animali.

Prese le uova fresche di giornata, colse un po' di verdura e si avviò verso il paese, ma avvicinandosi a casa la rabbia riprendeva campo, si sentiva vinta, battuta, umiliata e ancora non la sapeva tutta. . .

Giuditta entra in casa e ripone in un angolo il paniere con le uova e la verdura.

Filumena: Giudi', l'hai trovato qualche òvo fresco pe' 'sta creatura?

Giuditta: Sì, l'ho trovati sì, so' nel pagnere. Dateglielo voi 'ntanto che io attizzo 'l fòco che s'è scalito (28)

Filumena: Giacumì, lo vòi 'n ovetto frullato che ti fa bene?

Giacomino: Si, nonna lo vollo che mi fa tanto bene.

Anna: Mamma, o ma'.

Giuditta: (con voce stizzita) Sta' zzitta che tanto so tutto, risparmiati 'l fiato, ti credevi di fammi fessa vero?! Ma pe' fa' fessa me bisogna che tu rinasca almeno ghieci volte.

Bell'onore! E pensa' ch'eri 'l mi' vanto, che con te volevo fa' crepa' d'invidia tutte le pettegole, tutte le male lingue del paese e invece ti metti a fa' la civetta e a sbaciucchiatti con Luciano, perfino davanti a le creature! Ma un ti vergogni noo?! Ma poi lo sai che se lo 'ndovina la gente, 'na cosa lunga un dito la fa lunga un braccio e gli sa mill'anni di andalla a riporta'. Ora dimmi te se 'ste cose vanno all'orecchi de la sòra Marfisa come ci rimane? Guarda che la signora è padrona anche di licenziatti.

Anna: Mamma, o ma'.

(26) Rocca: arnese che regge la lana da filare
(27) Inconòcchia: carico della lana avvolta intorno alla rocca
(28) Scalito: smorzato

Giuditta: Che fai alzi la voce? Ti pare d'ave' ragione? Dovresti rifugiatti dentro al buco d'un ragno da la vergogna! Ricordati che la sora Marfisa pensa a te e al tu' avvenire ma se nun ti comporti come si deve un lo so come andera' a finì. Anche la pazienza de' santi ha un limite.

Filumena: (da sola) Che bella santa, se tutti i santi del paradiso so' come lei è meglio anda' all'inferno.

Anna: Ma 'nsomma, mamma, mi vòlete ascolta' si o no!

Giuditta: Che c'hai da di', che c'hai da di', sentimo.

Anna: (calma e a testa bassa) Vi volevo di' che ormai la sora Marfisa nun mi pòle più manda' via.

Giuditta: (rabbonita di colpo) Perchè che v'è successo? Mica vi sarete messe d'accordo per Begnamino co' la sora Marfisa perchè così allora cambia tutto e anche se vi sete dati qualche bacetto con Luciano sai "occhio nun vede còre nun soffre" comunque un ci fate più.

Brava lo sapevo sa' che eri 'na ragazza 'nteligente e di bòn senso. Te sei figlia de la tu' mamma. E la sora Marfisa è contenta vero? Che ha detto?

Anna: Mamma smettetela di nafanta', voi sognate a occhi aperti! Ma chi v'ha detto che io ho deciso di sposa' 'l Marfisotto. Io vi volevo di' che nun pòle più mandammi via perchè me ne so' andata via da me, mi so' licenziata, perchè nun ne potevo più di lei, de' le su' prepotenze, de la su' boria altezzosa e de la su' pretesa di fammi sposa' quel trampalo del su' figliolo che mi stava sempre tra i piedi.

Mamma, mi dispiace di davvi un dispiacere, un'amara delusione, ma di fa' un matrimogno solo per interesse un me la sento e siccome "ho 'na faccia sola e quella la porto davanti" vi dico papale papale (29) che assolutamente nun me la sento di fa' 'sto pataracchio e da lei nun ci ritorno piuttosto vo' a cava' i raponsoli col naso; noe, mamma, no, 'nghietro nun ci ritorno. Vi voglio bene e mi dispiace disobbedivvi, è la prima volta 'n vita mia che nun vi dò retta, ma 'sta volta sento 'l dovere verso di me di fa' così.

(Giuditta che si era seduta in una sedia ammutolita con la faccia tra le mani, 'cominciò 'na specie di piagnisteo)

Giuditta: Sì, sì, fa' come ti pare, bada però che se un giorno te ne pentirai ricordati che "di pentiti è pieno l'inferno, ma stanno lì" e quel ch'è lasciato è perso.

Fa' come ti pare, fa come ti pare, tanto in questa casa io ci so' soltanto pe' fa' la serva, pe' fa' la sguattera, la beschia da soma; tanto qui io nun comando

(29) Papale papale: a chiare note

gnente, 'l mi' compito è quello di pensa' a la casa e aiuta' 'l tu' babbo a tira' avanti quel lisco (30) di terra e zzitta come 'na schiava. Povera me, come nun so' considerata proprio gnente! Povera me, "se mi metto a fa' cappelli nasce l'omini senza capo".

Anna: O via mamma, nessuno vi nega 'l vostro ròlo di mamma, nessuno vi nega che lavorate tanto e tutti vi si rispetta, ma ora mi state chiedendo 'na cosa 'mpossibile e si sa che "di là dall'impossibile un c'è più mondo". Farò come avete fatto voi, avete sposato un povero che vi garbava e la fame un s'è mai patita. Nun avremo avuto tante cose prelibate ma "o di paglia o di fieno basta 'l corpo sia pieno" e sapete che volevo divvi? Vi volevo di' che prima di sposa' uno che nun mi garba preferisco mori', meglio 'n'accidente che mi porti via tanto morirei da la passione e allora "è tanto morì di mazza che di guazza", poi a me nun mi piace inganna' nessuno, nè l'omini di sto mondo, nè i santi del paradiso.

Giuditta: A me nun c'è bisogno che tu mi faccia la predica, quando voglio ascolta' la predica vo' in chiesa. Giusto guarda, da la rabbia mi bulica le mani che te le darei quanto ne porta un ciuco. Dunque sta' zzitta ch'è meglio per te

(arriva Beppe, torna da un appezzamento di terra dove tiene le poche bestiole che ha)

Beppe: Bòna sera, (carezzando Giacomino) ciao grillo.

Giuditta: Ciao.

Anna: Bòna sera babbo.

Filumena: Bòna sera Peppe.

Giacomino: Bòna sera Peppe.

Filumena: O che bòna sera Peppe, nun è 'l tu' babbo no?

Giacomino: A sì, bonasera Peppe babbo.

(Beppe si siede al tavolino, Filumena prende da la credenza un fiasco di vino e un bicchiere - il fiasco impagliato - e li deposita davanti al figliolo.)

Filumena: Peppe beveti un goccetto che sei stracco (31)

Beppe: Brava mamma, un goccetto di sangue del nostro signore è proprio quello che ci vòle pe' fa' passa' un po' di stancaia.

(poi rivolto alla moglie e alla figlia)

O che so' sti musi lunghi? Che c'è qualcosa che nun va?

Giuditta: Che musi lunghi, chi è che ha 'l muso lungo!?

(30) Lisca: molto poca

(31) Stracco sta per stanco

Beppe: Accidenti! avete certi musi lunghi che fra poco vi ci mettete i piedi

Giuditta: Eh, (indicando Anna) la signorina l'ha fatta grossa, ha fatto un bel capo di lavoro; questa sì che nun me l'aspettavo, ma a me mi deveno capita' di tutte, manco se avessi bastonato la croce.

Beppe: (turbato) Anna vai un po' in camera tua. (E rivolto a Giuditta) Dimmi un po' ch'è successo di tanto grave.

Giuditta: È successo che ha leticato co' la sora Marfisa e poi s'è licenziata, se n'è venuta via. Ora la sora Marfisa è 'na donna entrante e comandona, ma bisogna tene' conto che la padrona è lei e poi, anche se un po' prepotente, pe' 'sta figliola ci pensava tanto che voleva fa' di lei la padrona, gli voleva da' 'l su' figliolo e invece 'sta 'mbecille ha mandato all'inferno la mamma, 'l figliolo con la casa e tutta la terra.

Beppe: ma, nun c'è altro?

Giuditta: E ti pare poco?! Che ci volevi anche 'l terremoto per contorno?

Beppe: E porcaccia miseria! L'hai detto co' 'na faccia da fammi pensa' che fosse 'ncinta almeno di venti mesi

Giuditta: Beppe, te le cose le pigli tutte in coglionella, eppure mica sei più un rabacchiotto (32), hai moglie, figli e capelli brizzuli (33)

Beppe: Lo vedi che da quanto sei imbeschialita (34) sbagli anche i proverbi? Si dice "moglie, figli e corni a casa"

Giuditta: te ce l'hai co' le strullate, mentre io ho un ghiaulo (35) per capello.

Beppe: Madonna!... Allora, così a uria(36), avrai almeno cento ghiauli 'n capo, arrabbiati, che popolazione inghiaulata che c'hai!

Giuditta: 'Nsomma con te un discorso serio un ci si fa. Ti pare di comportatti da vero padre di famiglia? Pensa un po' a la tu' figliola chi poteva diventa'.

Beppe: È proprio perchè penso a la mi' figliola chi poteva diventa' se nun avesse avuto giudizio. Pensaci un po' anche te: la tu' figliola infelice, schiava de la sòcera, del patrimonio e con un marito che un capisce manco a chiamallo e forse ti saresti ritrovata con qualche nipotino tonto ma, già che la cosa è ita così 'n antro goccetto.

Giuditta: Nun bere tanto di 'sto vino che ti da' l'abbiocco (37) poi t'addormi col boccone 'n bocca.

(32) Rabacchiotto: ragazzetto
(33) Brizzuli: sta per brizzolati, imbiancati
(34) Imbestialita: arrabbiata
(35) Ghiaulo sta pre diavolo, modo di dire popolare
(36) Uria: ad occhio e croce, approssimatvamente
(37) Abbiocco: ti dà la spossatezza

Beppe: O come fa a nun tirassi su con un goccetto di vino pòro crischiano che ritorna a casa stracco che pècciula (38) l'ale come un pucino sciagliato (39). Ma, o Giudi', vieni un po' quì, nun sarà mica che Anna e Luciano si garbano pe' esse' così imbeschialita?

Giuditta: E te ne sei accorto che Anna e quell'altro si garbano?

Beppe: E puarina, pòra tonta, guardi tanto e nun vedi gnente. Basta vede' come si guardano, basta anche 'no sguardo solo pe' leggegli nell'occhi che si voglieno bene.

Giacomino: Anna è 'gnorante (40) e maleducata.

Beppe: Perchè?

Giacomino: Perchè mi taglia la lingua e la da' al gatto.

Beppe: Ma perchè ti deve taglia' la lingua e dalla al gatto?

Giacomino: Perchè lei e Luciano si danno i bacini.

Giuditta: Lo senti, lo senti? Anche da 'sta creatura si so' fatti vede' e io, pòra strullarella nun m'ero accorta di gnente. E ora zzuccona com'è la tu' figliola, l'hai bell'e svoltata, lei è come te, quando avete messo 'l capo avanti: arieto (41) nun dò.

Così si somma la povertà e la miseria; ma, vada pure 'l mondo a ruzzoloni, che a me nun me ne 'mporta più gnente.

Beppe: Ma, te che piangi tanto miseria, che ti manca sempre la terra di sotto ai piedi, l'hai mai patita la fame? E ti sei sposata con un conte o co' un contadino? Anche noi s'era più ricchi di povertà che di ricchezza, dunque perchè ci semo presi? Che s'era fatto 'l voto di mori' di fame?

Lascia che ognuno si sposi con chi vòle, poi come dice 'l proverbio "chi si contenta gode e spesse volte stenta ma che bello stenta' chi si contenta". Comunque di Luciano io nun c'ho da dicci gnente per me è un bravo lavoratore e un gran ragazzo onesto; voi che ne dite mamma?

Filumna: A me nun mi si venga a di' male di Luciano che gli ho fatto da mamma e gli voglio bene come a un figliolo vero. Porino, quando morì la su' mamma era piccino e rimase ne le mani de la su' nonna tutta stronca da' dolori nell'ossi che scricchiolava come un carro vecchio, con le mani tutte gonfie che nun era bòna manco a fa' per sè, bisognava andacci noi del vicinato a lavagli que' quattro cenci. Anch'io mi sposai con un povero quasi quanto me e pel bene che voglio a 'sti du' regazzi e per come li vedo, so' proprio tanto contenta che si sposino. Mi rincresce per Giuditta che fa pel bene de la famiglia, ma credimi

(38) Pecciulare: ciondolare
(39) Pucino sciagliato: pulcino malato
(40) Ignorante: sta per cattiva
(41) Arieto: indietro

Giuditta nun è 'na congiura contro di te, è che noi la vedemo così, poi si potrebbe anche sbaglia'.

Beppe: Te che ne dichi Giudi', 'sti regazzi li famo sposa' o no?! Perchè se no quelli ci pensano da se. Te li ricordi un certo Beppe e 'na certa Giuditta che facevano l'amore al buio per nun esse visti e quella sera vicino a la cisterna che si credeva nun ci vedesse nessuno e invece 'l giorno dopo trovai 'l poro Fortunato che mi disse: Peppe, quella regazza che aveva ieri sera? Si voleva butta' nel pozzo che la reggevi stretta stretta? Eh Peppe Peppe, un tempo l'ho fatti anch'io di que' salvataggi. Nun te lo ricordi?

Giuditta: Io nun mi ricordo gnente. Bèviti 'n antro goccetto e lascia perde' le strullate. Sai che ti dico Peppe, che c'ho ripensato, che avete ragione voialtri, ma sì, famoli sposa'.

Giacomino: Anch'io mamma mi voglio sposa'!

Giuditta: Sì . . . un po' più presto! Lo vedi che un sei neanche nato?

Giacomino: Sì so' nato sì, e se si sposa la tata mi volo sposa' anch'io.

Giuditta: Sta' zzitto e nun t'impiccia' de le cose di quelli grandi, sennò 'sta volta te la taglio io la lingua e la dò al gatto.

Giacomino: Ridagli co' 'sta lingua, ridagli co' sto' gatto nonna . . .

Filumeana: Viene qua, viene da nonna, bello, viene, che ti riparo io.

Giacomino: Nonna voi sete una brava regazza.

Filumena: Ah sì, so' 'na zerbinetta di primo pelo!

Beppe: Chiama la tu' figliola.

Giuditta: (va verso la camera di Anna e apre l'uscio) Su, svegliati, smetti di dormi'. Viene di là che ti vòle 'l tu' babbo.

Anna: (entra in cucina stropicciandosi gli occhi) Che volete ba'.

Beppe: O che voglio, voglio che tu stia qui con noi, ma hanno bussato a la porta? Avanti.

Giuditta: Avanti a uscio chiuso è mal creanza.

Beppe: Anna apri la porta (entra Luciano)

Luciano: Bòna sera a tutti (e va verso Filumena) Bonasera nonna (e le dà un bacio che lei ricambia con espressioni affettuose)

Beppe: Mamma, o ma', attenta che la vostra nipote è gelosa.

Filumena: No no Anna pòle sta' sicura, prima di tutto Luciano m'è più figliolo che amico, poi a me le grillerie mi so' passate da tanto, ormai i grilli pel capo nun ce l'ho più.

Beppe: Luciano mettiti a sede' e bevemoci un grondino assieme (Giuditta prende un altro bicchiere e versa da bere a Luciano).

Giuditta: Ma con Giuliano nun erate di turno assieme e lui perchè nun è con te?

Luciano: Sì è vero, semo di turno assieme in miniera, ma lui stasera fa lo straordinario.

(rispose malizioso e rifugiandosi nello sguardo di Beppe)

Giuditta: Eh lo so io con chi lo fa lo straordinario! Quello è un donnaiolo come 'l su' babbino che la sua un gli bastava mai.

Beppe: Ma sta' zzitta, sei peggio d'una gallina faraona, nun ti zzitti mai!

Giuditta: Io sarò 'na gallina faraona e te 'na volta eri 'l gallo de la Checca.

Beppe: E ora so' 'l somaro di Giuditta. Io ho agito sempre da galantuomo ho fatto sempre tutto a la luce del sole.

Anna: (con aria divertita) Anche quella notte vicino a la cisterna c'era la luce del sole?

Beppe: A, brutta ascoltona, faceva vista di dormi' come 'na somara e invece ascoltava da ghietro a la porta! Va' a falla co' le donne. A proposito, Lucia', mi sbaglio o fra te e Anna c'è qualcosa?

Luciano: E io è tanto che ve lo volevo di', ma un po' timido come so' nun m'arrischiavo, io gli voglio bene che nun vedo l'ora di potemmela sposa'.

Beppe: Ora sentimo la nostra signorina: te Anna che ne dichi?

Anna: Io dico quello che ha detto Luciano.

Beppe: E la mamma?

Giuditta: Io so' la vostra mamma, vi benedico e vi vorro' sempre bene fin che la terra nun sarà stanca di esse calpestata da me e il Signore mi concederà la grazia di esservi vicina nel bene e nel male.

Beppe: A la nonna manco a chiediglielo chè fra poco si mette a zzompa' da la contentezza.

Filumena: Io per quel che mi riguarda so' arcicontenta.

Beppe: Domani, per nun fa' posto a le chiacchere, dite a tutto 'l paese che vi sète fidanzati in casa (42). Poi si sa che "le cose lunghe diventano serpi" nun andate tanto a lungo co' le nozze. Ora scambiamoci un bel bacio e bevemo tutti alla salute de i fidanzati.

Filumena: Ah, stasera me lo fo' anch'io un bel bicchieretto di 'sto vino bianco che mi ringiovanisce l'anima.

(42) Fidanzati in casa ossia ufficialmente

FINE

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV. — *Teatro popolare e cultura moderna*, a cura del Teatro Regionale Toscano, Firenze, Vallecchi, 1978.

- AA.VV. — *Vecchie segate ed alberi di maggio*, a cura di Mariano Fresta, Montepulciano (SI), editori del Grifo, 1993.

- De Marinis, Marco, — *Il Nuovo Teatro* 1947-1970, Milano, Bompiani, 1987.

- Ferretti, Roberto (a cura di) — *La Maremma grossetana nelle tradizioni popolari*, (carta con itinerari), Ente Provinciale per il Turismo, Grosseto 1983.

- Ferretti, Roberto, — Articoli vari in "La Nazione", (1977-1984), raccolti dell'Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana.

- Pannozzo, Paola, — *Il Teatro Povero di Monticchiello*, tesi di laurea, Università di Siena, a.a. 1989/90

Per la bibliografia generale si è fatto riferimento all'*Appendice Bibliografica* di C. Barontini e G. Vergari in *Quaderni di appunti, oggetti, tecniche e cultura materiale*, a cura di P. Nardini, Comune di Grosseto, 1990.

ALTRE FONTI

- registrazioni audio-video del *Coro degli Etruschi* (c/o Archivio C. Barontini).
- manoscritti e documenti inediti di Morbello Vergari (c/o Archivio fratelli Vergari).
- interviste ai fratelli Giovanni, Sesto ed Adele Vergari.
- Documentazione fotografica (c/o Orlando Vergari)

INDICE

Ottave di saluto dedicate a Morbello Vergari .... Pag. 5

Loriano Valentini

Presentazione .... » 7

Nevia Grazzini

Nota introduttiva .... » 8

Maria Rosa Ceselin

La memoria delle cose .... » 9

Paola Pannozzo

Non canto i cavalier, l'armi, gli onori .... » 11

Morbello Vergari

Lo sposalizio del Carnevale con la Quaresima .... » 29

Li sposi di S. Bisognino .... » 39

Indicazioni Bibliografiche .... » 59

Finito di stampare
nel Dicembre 1995
dalla Tipolito Vieri
Roccastrada